



ANIEM

Rassegna Stampa del 13/04/2018

INDICE

ANIEM

- 13/04/2018 Il Centro - Teramo 6
Nuova caserma dei carabinieri «Prezzi troppo bassi nel bando»
- 13/04/2018 Quotidiano del Molise 7
Sblocco dei pagamenti alle imprese, i timori dell'Acem

ANIEM WEB

- 12/04/2018 lavoripubblici.it 9
Codice dei contratti: La Tabella aggiornata dei provvedimenti attuativi

SCENARIO EDILIZIA

- 13/04/2018 Corriere della Sera - Nazionale 12
L'Ocse: «Tropi divari Patrimoniale in Italia»
- 13/04/2018 Corriere della Sera - Nazionale 13
NUOVO TUNNEL DA RIFARE SPRECHI, RISCHI, PROTESTE: FRANCIA «PIÙ LONTANA»
- 13/04/2018 Il Sole 24 Ore 14
L'Ocse «rispolvera» la patrimoniale anti-disuguaglianze
- 13/04/2018 La Stampa - Nazionale 15
Ecco Parco della Salute Cinque poli integrati e oltre mille posti-letto
- 13/04/2018 ItaliaOggi 16
Confedilizia: da Ocse ricetta che impoverisce
- 13/04/2018 Avvenire - Nazionale 17
L'Ocse rispolvera la patrimoniale
- 13/04/2018 Il Giornale - Nazionale 18
C'è aria di patrimoniale: la chiede perfino l'Ocse
- 13/04/2018 Libero - Nazionale 19
Gli amici di Padoan puntano ai nostri depositi: l'Ocse vuole imporci una tassa patrimoniale

13/04/2018 Il Gazzettino - Venezia 20
Riparte il progetto di via del Tinto

13/04/2018 Left 22
Nardella vuole regalare Firenze agli speculatori

SCENARIO ECONOMIA

13/04/2018 Corriere della Sera - Nazionale 25
Alitalia, l'accelerazione di Calenda: «Da Lufthansa offerta migliorata»

13/04/2018 Corriere della Sera - Nazionale 26
Playtech, un miliardo sulle scommesse di Snaitech

13/04/2018 Il Sole 24 Ore 27
Nel decalogo di Federmeccanica formazione e tutele per la competitività

13/04/2018 Il Sole 24 Ore 29
Una soluzione salva-conti

13/04/2018 Il Sole 24 Ore 30
Torino, alleanza tra chi innova per una transizione da completare

13/04/2018 Il Sole 24 Ore 32
Ape, al via le domande per il prestito-ponte

13/04/2018 Il Sole 24 Ore 34
Svolta «4.0» per una Pmi su tre

13/04/2018 La Repubblica - Nazionale 36
SE IL PIL FRENA SI COMPLICA LA VIA DEL DEF

13/04/2018 La Repubblica - Nazionale 37
Commercio, svolta di Trump "Riapriamo i negoziati Tpp"

13/04/2018 La Repubblica - Nazionale 38
Tim, gli investitori italiani si schierano con Elliott e Vivendi va in minoranza

13/04/2018 Il Messaggero - Nazionale 39
Ape volontaria, si parte ecco l'iter (a ostacoli)

13/04/2018 Il Messaggero - Nazionale 40
Patrimoniale in Italia, coro di no all'Ocse

SCENARIO PMI

13/04/2018 Corriere della Sera - Milano	42
Un design «concreto» da 8,5 miliardi	
13/04/2018 Corriere della Sera - Brescia	44
Edilizia sfiduciata dalle banche	
13/04/2018 Corriere della Sera - Nazionale	46
Sace, l'intesa in Kuwait per spingere l'export delle «piccole» italiane	
13/04/2018 Il Sole 24 Ore	47
Sicilia, click day nel mirino Le imprese: non funziona	
13/04/2018 MF - Nazionale	49
Gli investitori globali a caccia di fintech italiane	
12/04/2018 Azienda Banca	50
P2P e invoice trading prendono il volo	

ANIEM

2 articoli

Nuova caserma dei carabinieri «Prezzi troppo bassi nel bando»

Il Collegio edile Aniem scrive al Comune per segnalare il taglio eccessivo dei costi sugli impianti L'importo della gara sarebbe di 300mila euro inferiore al dovuto. In corso l'apertura delle buste

di Antonella Formisani GIULIANOVA Un appalto, quello della nuova caserma dei carabinieri, che non nasce sotto i migliori auspici. I termini per la presentazione delle offerte sono scaduti un paio di giorni fa e adesso sono in corso le operazioni di apertura delle buste per arrivare all'aggiudicazione. Ma spunta una preoccupata lettera del Collegio edile **Aniem**, sia al Comune che alla Provincia, in cui si segnalano alcuni problemi sostanziali nel bando di gara, segnalati da alcune imprese che volevano parteciparvi. Un problema tale, visto che il Comune ha ignorato la segnalazione dell'**Aniem** fatta a fine marzo, che le imprese hanno deciso di non partecipare. «Da un'analisi della documentazione tecnica emerge chiaramente», scrive infatti l'**Aniem**, «che per la parte dei lavori a corpo, relativa alla fornitura e posa degli impianti tecnologici, i prezzi utilizzati risultano non coerenti con il vigente prezzario regionale nè tantomeno con i prezzi di mercato». Nel caso del bando per la caserma all'Annunziata, fa notare l'**Aniem**, non sono stati presi a riferimento nè gli uni nè gli altri, come invece prevede la normativa in materia «risultando tali lavorazioni mediamente di un 30% al di sotto del reale prezzo di mercato». Nella lettera inviata dal Collegio edili si chiedeva al Comune di Giulianova di valutare questi fattori «e di adottare i provvedimenti opportuni, valutando anche di annullare la procedura di gara in oggetto in via di autotutela per violazione dell'articolo 32, Dpr 207/2010 e dell'articolo 23, comma 3, del nuovo Codice degli appalti». Una richiesta a cui non è stata data risposta, tanto che la procedura è andata avanti. A dire il vero una risposta c'è stata, ma da parte della Provincia, che ha rimandato tutta la questione al Comune, visto che quella parte del bando è di competenza dell'ente giuliese. In conseguenza del taglio dei prezzi per gli impianti, l'importo della gara è di un milione 300mila euro invece che un milione 600mila come sarebbe stato con un congruo calcolo dei prezzi. «L'obbligo di assicurare negli appalti pubblici l'effettivo adeguamento ai valori di mercato correnti non è mero elemento di legittimità della procedura di gara», aggiunge l'**Aniem**, «ma è una sostanziale condizione di efficienza ed efficacia dell'azione amministrativa che trae fondamento nell'articolo 97 della Costituzione. L'utilizzo di prezzi aggiornati e correnti è difatti rivolto a tutelare interessi pubblici generali, quali la serietà dell'offerta, l'opera da realizzarsi e la connessa tutela di una sana concorrenza di mercato». Ci sono vari pareri dell'Anac su questa linea, peraltro. Un taglio eccessivo dei costi, nei fatti, può portare al blocco dell'opera pubblica in quanto l'impresa non ce la fa ad andare avanti.

Foto: L'area all'Annunziata dove dovrebbe sorgere la caserma

Sblocco dei pagamenti alle imprese, i timori dell' Acem

"I tempi tecnici legati alle elezioni regionali ed alla ripresa della piena funzionalità degli organi amministrativi a seguito delle operazioni di rinnovo, faranno sicuramente slittare i pagamenti spettanti per i lavori eseguiti di svariati mesi, con inevitabile rischio di tracollo finanziario per molte ditte anche storiche ed operanti da anni sul mercato". Sono questi i timori emersi nel corso di una numerosa e animata riunione assembleare svoltasi all'**ACEM**, a latere degli incontri ancora in corso con i candidati alla Presidenza della Regione Molise. Per questo, l'Associazione chiede che siano sbloccati con immediatezza i pagamenti prima che le vicissitudini elettorali possano rallentare l'attività amministrativa. L'Assemblea degli imprenditori edili dell'**Acem** ha deciso che in assenza di riscontri concreti, all'indomani delle elezioni sarà richiesta a chi di competenza l'emanazione di un provvedimento straordinario di sospensione di tutti i cantieri degli appalti pubblici in corso in Regione, compresi i lavori del sisma, con il conseguente licenziamento di migliaia di operai. Sarà richiesto anche il conteggio degli interessi spettanti a norma di legge per i ritardi accumulati. Ai candidati, l'Associazione ha ribadito la necessità di appaltare i lavori solo in presenza della copertura di cassa e di rispettare la normativa che stabilisce di pagare in trenta giorni.

ANIEM WEB

1 articolo

Codice dei contratti: La Tabella aggiornata dei provvedimenti attuativi

Codice dei contratti: La Tabella aggiornata dei provvedimenti attuativi 12/04/2018 813 volte Dopo che a metà del mese di febbraio la Filiera delle costruzioni (Ance, Legacoop produzione e servizi, Anaepa Confartigianato edilizia, Cna Costruzioni, Fiae Casartigiani, Clai, **Aniem**, Confapi **Aniem**, Oice e Consiglio nazionale degli ingegneri) ha presentato in modo unitario alla politica e alla pubblica opinione il Manifesto della filiera per rilanciare il settore delle costruzioni facendo, tra l'altro, la proposta di ripensare il Codice dei contratti al fine di predisporre un articolato più semplice, suddiviso in lavori, servizi e forniture, accompagnato da un unico regolamento attuativo, dotato di forza cogente, in cui far confluire la normativa di dettaglio e le linee guida Anac si è avuto nel mese di Marzo un grande risveglio dei provvedimenti attuativi con la pubblicazione: del decreto del Ministero dello sviluppo economico 19 gennaio 2018, n. 31 recante "Regolamento con cui si adottano gli schemi di contratti tipo per le garanzie fideiussorie previste dagli articoli 103, comma 9 e 104, comma 9, del decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50" (leggi articolo); della delibera ANAC n. 318 del 28 marzo 2018 sono state emanate definitivamente le Linee Guida n. 9, sul monitoraggio delle amministrazioni aggiudicatrici sull'attività dell'operatore economico nei contratti di partenariato pubblico privato (leggi articolo); della delibera ANAC 1 marzo 2018, n. 264 recante il "Regolamento concernente l'accessibilità dei dati raccolti nella Banca Dati Nazionale dei Contratti Pubblici" (leggi notizia); della delibera ANAC sull'aggiornamento al D.lgs. n. 56/2017 delle linee guida ANAC n. 1, contenente gli indirizzi generali sull'affidamento dei servizi attinenti all'architettura e all'ingegneria (leggi notizia); della delibera ANAC sull'aggiornamento al D.lgs. n. 56/2017 delle linee guida ANAC n. 4, contenente le procedure per l'affidamento dei contratti pubblici di importo inferiore alle soglie di rilevanza comunitaria, indagini di mercato e formazione e gestione degli elenchi di operatori economici (leggi notizia); del Decreto del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti 16 gennaio 2018, n. 14 contenente il "Regolamento recante procedure e schemi-tipo per la redazione e la pubblicazione del programma triennale dei lavori pubblici, del programma biennale per l'acquisizione di forniture e servizi e dei relativi elenchi annuali e aggiornamenti annuali" (leggi notizia). Nel mese di marzo sono stati pubblicati 6 provvedimenti mentre, come è possibile osservare nella tabella allegata relativa ai provvedimenti attuativi del Codice dei contratti complessivamente ne sono stati predisposti 23 su un totale di 64. In pratica mentre nei primi 22 mesi erano stati predisposti 19 provvedimenti (23-4 in quanto dei 6 provvedimenti del mese di marzo 2018, per due si tratta di aggiornamento) con una media di meno di un provvedimento al mese, a marzo 2018, successivamente alla pubblicazione del Manifesto della filiera delle costruzioni, ne sono stati predisposti 6 con una media di oltre 6 volte più alta rispetto a quella dei primi 22 mesi. Questa accelerazione, tra l'altro, si è avuta dopo lo scioglimento delle camere e dopo le elezioni del 4 marzo 2018 senza che ancora sia stato nominato un nuovo Governo. Quello che, di certo lascia enormemente perplessi è l'assoluto silenzio della cabina di regia che ha, a nostro avviso, fallito il proprio compito rilevabile nell'articolo 212, comma 1 del codice dei contratti in cui viene testualmente affermato che la stessa avrebbe dovuto avere il compito di: "a) effettuare una ricognizione sullo stato di attuazione del presente codice e sulle difficoltà riscontrate dalle stazioni appaltanti nella fase di applicazione anche al fine di proporre eventuali soluzioni correttive e di miglioramento; b) curare, se del caso con apposito piano di azione, la fase di attuazione del presente codice coordinando l'adozione, da parte dei soggetti competenti, di decreti e linee guida, nonché della loro raccolta in testi unici integrati, organici e omogenei, al fine di assicurarne la tempestività e la coerenza reciproca; c) esaminare le proposte di modifiche normative nella materia disciplinata dal presente codice al fine di valutarne l'impatto sulla legislazione vigente, garantire omogeneità e certezza giuridica, supportando la competente struttura della Presidenza del Consiglio dei ministri nel

coordinamento dei vari interventi regolatori nel settore; d) promuovere la realizzazione, in collaborazione con i soggetti competenti, di un piano nazionale in tema di procedure telematiche di acquisto, al fine della diffusione dell'utilizzo degli strumenti informatici e della digitalizzazione delle fasi del processo di acquisto; e) promuovere accordi, protocolli di intesa, convenzioni, anche con associazioni private per agevolare la bancabilità delle opere pubbliche". Per memoria ricordiamo che la cabina di regia è stata costituita con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 10 agosto 2016 con i componenti individuati con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 8 novembre 2016 che sono i seguenti 14 (componenti effettivi oltre i supplenti): Antonella Manzione, già Capo del Dipartimento per gli affari giuridici e legislativi della Presidenza del Consiglio dei ministri (Presidente); Elisa Grande, Capo dell'Ufficio legislativo del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti (Vice Presidente); In rappresentanza del Dipartimento per le politiche europee della Presidenza del Consiglio dei ministri: Diana Agosti Capo del Dipartimento; in rappresentanza del Ministero dell'economia e delle finanze: Luigi Ferrara Capo del Dipartimento dell'amministrazione generale, del personale e dei servizi e Alessandra Dal Verme Ispettore generale per gli affari economici della Ragioneria generale dello Stato; in rappresentanza dell'Autorità nazionale anticorruzione (ANAC): Michele Corradino Componente dell'ANAC; in rappresentanza delle Regioni e delle Province Autonome: Raffaele Chianese Dirigente dell'Ufficio IV del gabinetto del Presidente della Regione Campania, Ivana Malvaso Responsabile del settore contratti della Regione Toscana e Maria Grazia Bortolin Titolare della posizione organizzativa affari legislativi della Regione Veneto; in rappresentanza delle autonomie locali: Gaetano Messuti Assessore ai lavori pubblici del Comune di Lecce, Gabriele Rabaiotti Assessore ai lavori pubblici e alla casa del Comune di Milano e Angelo Macchia Segretario generale della Provincia di Vicenza; in rappresentanza dell'Agenzia per l'Italia digitale (AGID): Maria Pia Giovannini Responsabile dell'Area pubblica amministrazione; in rappresentanza di CONSIP: Luigi Marroni Amministratore delegato. Tra l'altro la cabina di regia avrebbe dovuto predisporre entro il 18 aprile 2017, anche avvalendosi di ANAC (e non risulta che lo abbia mai fatto), una relazione di controllo contenente, tra l'altro, informazioni sulle cause più frequenti di non corretta applicazione o di incertezza giuridica, compresi possibili problemi strutturali o ricorrenti nell'applicazione delle norme. Non sappiamo se adesso, dopo il Comunicato stampa dell'ANCE relativo al "Paese da Codice rosso. Infrastrutture al collasso e manutenzioni assenti" dando il via, alla denuncia sulla situazione di grave stallo in cui versa il settore dei lavori pubblici (leggi notizia) ma possiamo fornirvi la tabella aggiornata sui provvedimenti attuativi del Codice dei contratti suddivisi tra già adottati, in corso di adozione e senza alcuna notizia precisando che, a distanza di 2 anni dall'entrata in vigore del Codice, dei provvedimenti obbligatori ne sono stati adottati in atto soltanto 23 su 64 con una percentuale di circa il 36%. A cura di arch. Paolo Oreto

SCENARIO EDILIZIA

10 articoli

Il monito sul Fisco

L'Ocse: «Troppi divari Patrimoniale in Italia»

La crisi economica ha aumentato le diseguaglianze in Italia, così come in altri Paesi, e proprio laddove i divari sono più ampi una tassa patrimoniale sulla ricchezza potrebbe essere utile ad un riequilibrio sociale. Non a caso l'Italia è anche tra i Paesi con una delle tassazioni più favorevoli per la casa (almeno la prima) ed offre una tassazione «leggera» per gli investimenti in titoli di Stato, anche se il Fisco diventa decisamente più pesante sugli investimenti azionari. Le conclusioni arrivano da due rapporti dell'Ocse, «The Role and Design of net wealth taxes», dedicato proprio alle tasse sulla ricchezza netta, e «Taxation of household savings», una fotografia dei vari sistemi fiscali messi a confronto. Confedilizia fa però notare che nel nostro Paese una patrimoniale già esiste ed è l'Imu-Tasi.

Il corsivo del giorno

NUOVO TUNNEL DA RIFARE SPRECHI, RISCHI, PROTESTE: FRANCIA «PIÙ LONTANA»

Marco Imarisio

C osì ridevano. «Le gallerie sono fatte con lo sputo». Dalle fondamenta spurgava acqua, i muri di contenimento cedevano. «Una cosa pazzesca, da fare schifo». Erano i dirigenti di Fincosit intercettati al telefono. L'azienda era responsabile dei lavori per il nuovo tunnel del Tenda, opera decisiva per rendere più moderni i collegamenti tra Italia e Francia. Undici mesi fa intervenne la magistratura, che sequestrò tutto. All'epoca era il più grande cantiere del Nord. Il prezzo da pagare per quella consapevole sciatteria viene fissato in questi giorni. Anas ha rescisso il contratto con Fincosit «per gravi inadempienze». L'azienda annuncia il ricorso al Tar. Il cantiere è fermo, o quasi. Mancavano venti mesi e tre chilometri di galleria. L'inaugurazione era prevista nel febbraio del 2020. Nella migliore delle ipotesi quella diventerà la data per la ripresa delle operazioni, sempre che scatti il subentro in cantiere, pratica complessa che prevede almeno un anno di gestazione, da parte dell'azienda arrivata seconda nella gara d'appalto. Nel caso il passaggio di consegne subisca intoppi, sarà necessario ripartire da zero con un nuovo bando, e allora arriverci al 2027. Mercoledì all'imbocco del tunnel c'erano gli incolpevoli operai di Fincosit, una settantina di addetti arrivati da Puglia, Lombardia e Albania, che protestavano sotto la neve per la perdita dell'impiego. Alcuni imprenditori di Limone Piemonte, costretti a far circolare turisti e merci per il vecchio tunnel che risale alla fine dell'Ottocento, annunciano una class action contro Anas. Oltralpe, il sindaco di Tenda Jean Pierre Vassallo ha consegnato una denuncia al prefetto di Nizza per «procurata catastrofe economica ed ecologica» chiedendo al governo francese di riscattare la propria quota del 42% sui 176 milioni del valore complessivo dell'appalto. E tutto questo per colpa di lavori «fatti alla c... di cane», come diceva divertito un dirigente Fincosit. Sai che ridere .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politiche fiscali. Tassazione e disparità

L'Ocse «rispolvera» la patrimoniale anti-disuguaglianze

CONFINDUSTRIA Boccia: «L'Imu sugli immobili delle aziende è già una patrimoniale sulle imprese». Sul governo: «Ripartire dai contenuti».
Gianni Trovati

L'Ocse torna a evocare la patrimoniale in due rapporti diffusi ieri sugli intrecci fra tassazione e disuguaglianza, e il dibattito italiano alle prese con l'attesa della complicata formazione di una maggioranza subito si infiamma. Puntuale arriva il «no» dei proprietari immobiliari di Confedilizia, i quali ricordano che «in Italia una patrimoniale c'è già, si chiama ImuTasi, vale 21 miliardi all'anno e ha già provveduto ad annientare il settore immobiliare». E la stessa Imu, quando è applicata sui capannoni e più in generale gli immobili delle aziende, «è una patrimoniale sulle imprese», come rilancia il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia che invece giudica «un grande valore una riforma fiscale che aiuta chi produce, il mondo del lavoro fatto di lavoratori e di imprese». Ma per avviare la macchina serve un governo che, aggiunge Boccia, deve «partire dai punti di convergenza programmatica prima ancora che dalle tattiche di chi deve fare il premier. L'accordo M5S-Lega sulla commissione speciale è un primo passo, ma bisogna capire i contenuti» a partire dalle intenzioni sul Def. Sulla tassa delle ricchezze solleva obiezioni anche Carlo Cottarelli, direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici della Cattolica, secondo il quale «una patrimoniale non si può escludere in una situazione di emergenza ma creerebbe problemi di liquidità perché sarebbe un aggiustamento troppo anticipato». Favorevole invece la Cgil, che ricorda di avanzare «da tempo la proposta di una patrimoniale perché può ridurre le disuguaglianze sociali». In effetti il legame tra fisco e disuguaglianze è il cuore dei due report Ocse, dedicati alle «tasse sulla ricchezza netta» e alla «tassazione dei risparmi domestici». Ma l'analisi proposta nei documenti è un po' più articolata rispetto a una proposta secca di patrimoniale, e non è rivolta direttamente all'Italia. Il punto di partenza è doppio. La crisi economica ha aumentato le disuguaglianze, e la forbice si allarga in modo più drastico che sui redditi. Su questi presupposti, i tecnici dell'Ocse spiegano che nel frattempo è parecchio scesa la fortuna delle patrimoniali, applicate in 12 Paesi dell'Organizzazione nel 1990 e oggi presente solo in quattro casi. Ma secondo il report una tassazione patrimoniale può tornare utile «dove l'imposta sui redditi personali è relativamente bassa», mentre sono «alti i livelli di disuguaglianza nella ricchezza». Ma come si colloca l'Italia rispetto a questi due parametri di fondo? L'Irpef non è particolarmente leggera in rapporto alle medie dei paesi occidentali, mentre la disuguaglianza italiana è elevata e aggravata dalla crisi, ma non è ai vertici in Europa. Nel nostro Paese il 43% della ricchezza è nelle mani del 10% della popolazione, ma la stessa quota di francesi accumula il 51% dei beni e in Germania si arriva al 56 per cento. La disparità italiana è in aumento soprattutto dal lato della povertà, come mostra il magro 0,3% dei beni nella disponibilità del 20% della popolazione. E nel confronto internazionale i buchi del fisco italiano si concentrano sulla franchigia per l'imposta di successione e sull'esenzione Imu dell'abitazione principale, mentre le clausole sugli aumenti Iva già scattate peggiorano il quadro e quelle che ancora pendono rischiano di aggravarlo ulteriormente. Per migliorare l'uguaglianza del sistema fiscale, poi, l'Ocse propone la sostituzione delle deduzioni su previdenza privata e interessi sui mutui con crediti d'imposta, che possono essere utilizzati anche da chi ha redditi troppo bassi per poter sfruttare gli sconti attuali. Ma senza un governo, ovviamente, il dibattito rimane confinato nelle ipotesi di studio.

il caso Caccia ai grandi investitori internazionali

Ecco Parco della Salute Cinque poli integrati e oltre mille posti-letto

La gara in autunno: oggi l'incarico all'advisor
ALESSANDRO MONDO

Parchi della Salute di Torino e Novara: si entra nel vivo. Oggi l'azienda Città della Salute di Torino nel corso di un incontro con i rappresentanti di Regione e Finpiemonte - affiderà alla società Ernst & Young, l'unica che ha superato l'esame della commissione per la scelta dell'advisor, l'incarico di predisporre la documentazione relativa alla gara per la realizzazione di entrambe le opere: documenti integrativi di quelli già disponibili (studio di fattibilità, più i dossier relativi all'organizzazione sanitaria, ai trasporti, agli aspetti energetici e ambientali), necessari per bandire la complessa procedura di "dialogo competitivo". Così si chiama la gara, probabilmente indetta nell'autunno (non entro l'estate, come si prevedeva in prima battuta) e destinata a protrarsi per 10-12 mesi: chi se la aggiudicherà progetterà e realizzerà i due nuovi poli sanitari. Di fatto, si tratta del passaggio che alzerà finalmente il velo sull'interesse dei grandi investitori internazionali, indispensabili per coprire la quota di finanziamento privato. Nello specifico, il costo per realizzare il "Parco" di Torino, composto di cinque poli integrati per un totale di 1.040 posti-letto, sarà di quasi 456 milioni, con un finanziamento a carico dello Stato di 142,4 milioni e a carico della Regione di 7,5 milioni. La partita continua a giocarsi anche a Roma. Ieri il commissario della Città della Salute, Gian Paolo Zanetta, e Leonello Sambugaro, il dirigente incaricato della Regione, si sono recati al ministero della Salute. Obiettivo: chiedere supporto tecnico e sondare la possibilità di eventuali finanziamenti da parte di cassa Depositi e Prestiti ma anche predisporre il capitolo delle bonifiche, che nel caso del polo ospedaliero torinese configurano una spesa di 18 milioni. Capitolo delicato: per la rilevanza dell'intervento, trattandosi di fare "atterrare" sull'area Avio-Oval al Lingotto una struttura ospedaliera (quindi con parametri più rigidi rispetto ad altre tipologie di insediamento) e per la necessità di calibrare i tempi. L'obiettivo è far coincidere il completamento della bonifica con l'aggiudicazione della gara, così da permettere l'avvio immediato del cantiere da parte della cordata vincitrice. Insomma: lavori (propedeutici) in corso per dare gambe ad uno dei più importanti progetti di edilizia ospedaliera e di ricerca medico-scientifica del Piemonte, in grado di concorrere con lo Human Technopole previsto a Rho. Il Parco ospiterà le attività e le strutture ad elevata complessità oggi presenti nei quattro ospedali della Città della Salute: Molinette, Sant'Anna, Regina Margherita e Cto (quest'ultimo, una volta riconvertito, ospiterà le attività di minore complessità). Quanto alla riduzione dei posti-letto, l'unico fronte sul quale negli ultimi tempi si sono appuntate velate perplessità e qualche critica esplicita, la Regione parte da alcuni presupposti. Primo: la futura costruzione permetterà un utilizzo più efficiente dell'occupazione di posti letto, che nell'attuale Città della Salute è di circa il 75% rispetto alle potenzialità totali. Inoltre il sistema sanitario consentirà una redistribuzione di posti letto per cronicità sul territorio dell'area metropolitana. E ancora: una parte delle attuali Molinette verrà destinata ad una struttura di post-acuzie mentre si punta ai 434 posti-letto del nuovo ospedale dell'Asl Torino 5 con funzione di supporto. Se ne parlerà durante il prossimo appuntamento dell'Accademia di Medicina di Torino (martedì 17, ore 21, Aula Magna di via Po 18). Titolo: "Nuovo Parco della Salute: a che punto siamo". Relatori Gian Paolo Zanetta e Leonello Sambugaro. Introdurrà Umberto Ricardi, direttore della Scuola di Medicina dell'Università. L'occasione per presentare le linee-guida dell'opera, ormai dettagliate, di cui dovranno tenere conto quanti si candideranno per progettarla e costruirla. c 456 milioni Il costo dell'opera: il finanziamento statale è di 142,4 milioni 18 milioni La spesa preventivata per le bonifiche sull'area Avio-Oval Foto: Sfida a Milano Il nuovo polo sanitario e di ricerca concorrerà con lo Human Technopole previsto a Rho

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IN EVIDENZA

Confedilizia: da Ocse ricetta che impoverisce

«L'Ocse dice che in Italia sarebbe utile introdurre un'imposta patrimoniale perché c'è concentrazione di ricchezza e vanno ridotte le diseguaglianze. In attesa che una di queste organizzazioni internazionali così prodighe di consigli fornisca finalmente una ricetta per creare ricchezza anziché per distruggerla, informiamo l'Ocse che nel nostro paese una patrimoniale c'è già: si chiama Imu-Tasi, vale 21 miliardi di euro l'anno e ha già provveduto ad annientare il settore immobiliare, favorendo la chiusura di imprese, la perdita di posti di lavoro e la contrazione dei consumi. Rimangono i soldi dei conti correnti e il risparmio finanziario, ma quelli, a differenza degli immobili, prenderanno il largo alle prime avvisaglie di un governo che dia l'impressione di voler seguire suggerimenti così sciagurati». Così il presidente di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa.

L'Ocse rispolvera la patrimoniale

Rapporto sulle tasse: «In Italia potrebbe ridurre le diseguaglianze» Cottarelli: creerebbe problemi di liquidità, preferibili misure più gradualiste
Confindustria: le imprese sono già oberate di imposte serve riforma fiscale che aiuti chi produce
CINZIA ARENA

a crisi economica ha acuito le diseguaglianze e dall'Ocse arriva la proposta di rispolverare la tassa patrimoniale come strumento per contenere il fenomeno della "polarizzazione" della ricchezza. Il nostro è uno dei Paesi dove nell'ultimo decennio le disparità sociali sono aumentate e la concentrazione di ricchezza verso l'alto è diventata più evidente. Nel rapporto «The Role and Design of next wealth taxes» pubblicato ieri l'organizzazione spiega che uno dei modi per ridurre più velocemente la forbice che separa i ricchi dai poveri è ricorrere a questa (discussa) misura. Per patrimoniale si intende qualunque tipo di tassa calcolata, invece che sul reddito, sul patrimonio del contribuente. In Italia è stata applicata nel 1992 dal governo Amato, per permettere alla lira di restare "agganciata" al sistema monetario europeo, sotto forma di un prelievo forzoso del sei per mille sui conti correnti bancari. Rientrano tra le patrimoniali le imposte sugli immobili, abolite sulle prime case, e quelle di successione (rimaste solo per patrimoni superiori al milione di euro). L'Ocse ha esaminato l'utilizzo della patrimoniale nei Paesi membri, in passato e ai nostri giorni, per evidenziarne i pro e i contro. I risultati indicano che, in generale, la necessità di adottare «una tassa sulla ricchezza netta» è minima nei Paesi dove sono applicate su larga scala le tasse sui redditi e sui capitali personali, comprese le imposte sulle plusvalenze, e dove le tasse di successione sono ben disegnate. In questi casi la patrimoniale potrebbe avere effetti addirittura "distorsivi". Al contrario, potrebbe funzionare ed essere utile dove la tassa di successione non esiste e dove le imposte sui redditi sono particolarmente basse. Inoltre «oltre alle considerazioni fiscali - sottolinea l'Ocse, potrebbe esserci anche una maggiore giustificazione per un'imposta patrimoniale netta in un Paese che mostra alti livelli di diseguaglianza della ricchezza come un modo per ridurre i divari a un ritmo più veloce». Analizzando l'andamento negli ultimi anni della distribuzione del reddito e della ricchezza a livello internazionale, l'organizzazione sottolinea quindi che «dopo la crisi, sono proseguite le tendenze verso una maggiore disuguaglianza di ricchezza». Dati comparabili per sei paesi Ocse (Australia, Canada, Italia, Paesi Bassi, Regno Unito e Stati Uniti) indicano che, dalla crisi, la concentrazione di ricchezza al vertice è aumentata in quattro di essi (Italia, Paesi Bassi, Stati Uniti e Regno Unito), mentre la disparità di ricchezza nella parte inferiore della distribuzione è aumentata in tutti i paesi tranne che nel Regno Unito. Per il direttore dell'Osservatorio sui Conti Pubblici dell'Università Cattolica Carlo Cottarelli la patrimoniale sarebbe «un aggiustamento troppo anticipato» che «non si può escludere in una situazione di emergenza, ma creerebbe problemi di liquidità» a cui è preferibile una soluzione «più graduale che magari possa poi colpire le classi più abbienti». Secondo Cottarelli «il problema delle disuguaglianze è effettivo dopo crisi economiche e chi ne soffre di più sono i poveri» ma «bisogna cercare di evitare una ripetizione della crisi del 2011, dovuta a un deficit pubblico troppo elevato». L'ipotesi non piace al mondo produttivo che teme ripercussioni sulle imprese. «Le patrimoniali le hanno già messe sui fattori di produzione: ci sono tasse come l'Irap e l'Imu che paga chi fa impresa paga sui capannoni industriali» sottolinea il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia. Secondo il quale serve «una riforma fiscale che aiuti chi produce, non i patrimoni delle persone». Dobbiamo fare molta attenzione per evitare che, siccome non votano, qualcuno pensi di mettere altre tasse sulle imprese così da renderle meno competitive». Rincarare la dose Confedilizia: «Nel nostro Paese una patrimoniale c'è già: si chiama ImuTasi, vale 21 miliardi di euro l'anno e ha già provveduto ad annientare il settore immobiliare».

CHI FA IL TIFO PER LA STANGATA

C'è aria di patrimoniale: la chiede perfino l'Ocse

Rodolfo Parietti

C'è aria di patrimoniale: la chiede perfino l'Ocse a pagina 8 Il 43% della ricchezza in Italia è appannaggio del 10% più ricco della popolazione». Quindi, «uno dei modi per ridurre più velocemente i divari di ricchezza è l'imposizione della tassa patrimoniale». C'era una volta l'Ocse dura e pura, quella dove germinavano i comandamenti neo-liberisti, quella dello slancio inesausto verso la globalizzazione e del continuo pigiare su quanto facciamo bene, tipo la vitamina A, le riforme strutturali. Da quando l'organizzazione parigina, espressione dei 35 Paesi custodi dell'80% del Pil mondiale, ha impresso una deriva gauchista al suo operare, è tutto un *liberté, égalité, fraternité*. Poco importa se di quell'aumentare delle diseguaglianze, di cui si è accorta solo ora come cadendo dal letto, l'Ocse è per buona parte responsabile avendo divulgato la filosofia mercantilistica del *tout global* e incentivato la precarizzazione del lavoro con l'incensamento dei *job acts* declinati in tutte le salse. C'è davvero da rimpiangere il vecchio corso, se i risultati sono una rimasticatura del programma elettorale di Liberi e Uguali e un copia-incolla del «Manifesto contro la disuguaglianza» di Nens, il think-tank dell'ex ministro delle Finanze, Vincenzo Visco. «The Role and Design of net wealth taxes», ultimo parto dell'Ocse guidata da Angel Gurría, propone esattamente le stesse ricette, l'identico agglomerato di luoghi comuni fiscali de sinistra. L'Italia, dove «la tassazione sul reddito da capitale è bassa e dove non ci sono tasse di successione», è vista come un modello perfetto per introdurre «una tassa personale progressiva sul patrimonio complessivo (mobiliare ed immobiliare) con una franchigia in grado di escludere i patrimoni di minore consistenza, e con aliquote basse, non superiori all'1%, riducendo contestualmente le imposte sui redditi». Ma non solo. Sempre al fine di promuovere la redistribuzione della ricchezza, si suggerisce la riforma delle imposte di successione «prevedendo l'esenzione dei piccoli patrimoni familiari (fino a un milione di euro) e aumentando le aliquote sugli altri». Insomma, altro che *flat tax*, nell'intento di far sfiatare la pressione fiscale su famiglie e imprese: qui si ragiona ancora come se il livellamento delle asimmetrie di ricchezza passasse sul binario della tassazione ad *personam*, piuttosto che su quello delle opportunità intese - magari - come creazione di posti di lavoro. E se sotto il profilo politico quella dell'Ocse può essere letta come l'ennesima ingerenza esterna, al pari di quella dell'Fmi sulla riforma delle pensioni con l'invito a tagliare le quattordicesime per i redditi più bassi, dal punto di vista economico non è nulla di nuovo per l'Italia. Ricorda infatti il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia: «Noi viviamo in un Paese in cui le patrimoniali le hanno già messe sui fattori di produzione. Ci sono tasse come l'Irap e l'Imu che chi dovrebbe fare impresa paga sui capannoni industriali». Rincarare la dose Confedilizia: «Informiamo l'Ocse che nel nostro Paese una patrimoniale c'è già: si chiama Imu-Tasi, vale 21 miliardi di euro l'anno e ha già provveduto ad annientare il settore immobiliare». **43%** È, secondo l'Ocse, la percentuale di ricchezza nelle mani del 10% della popolazione

Foto: RICETTE Angel Gurría

L'organizzazione internazionale: «Così calano le disuguaglianze»

Gli amici di Padoan puntano ai nostri depositi: l'Ocse vuole imporci una tassa patrimoniale

SANDRO IACOMETTI

La via etica al balzello. Il lato nobile della gabella. Il compianto ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa, sosteneva, una decina di anni fa, che «le tasse sono una cosa bellissima». Ieri l'Ocse ci ha spiegato che le imposte non sono solo belle, ma anche giuste. In particolare quelle che colpiscono la proprietà, il patrimonio, i beni guadagnati ora o in passato, perché riducono la disuguaglianza e assottigliano la forbice tra poveri e ricchi. L'invito a tassare le case e i quattrini piuttosto che il reddito non è una novità. Sono anni che la tesi è sostenuta dagli euroburocrati della Commissione Ue e dai principali organismi internazionali. Fino ad ora, però, l'esortazione era mascherata da un sottile ragionamento di filosofia tributaria, basato sull'idea che lo spostamento dei balzelli dalle persone alle cose sia un modo meno iniquo di esercitare un prelievo comunque sofferto e doloroso. Ora, invece il ragionamento elaborato dai vecchi colleghi del nostro Pier Carlo Padoan, che dell'Ocse era vicesegretario generale, ricorda vecchie teorie sociologiche dal sapore veterocomunista: togliere ai ricchi per dare ai poveri. Dopo aver spiegato che, in generale, la necessità di adottare «una tassa sulla ricchezza netta» è minima nei Paesi dove sono applicate su larga scala le tasse sui redditi e sui capitali personali e dove le tasse di successione sono ben disegnate, mentre, al contrario, potrebbe funzionare ed essere utile dove la tassa di successione non esiste (in Italia c'è una franchigia a 1 milione di euro) e dove le tasse sulla casa sono particolarmente basse (e anche qui l'Italia è chiamata in causa), gli esperti dell'Ocse si avventurano sullo scivoloso terreno dei giudizi politici. «Oltre alle considerazioni fiscali», si legge nello studio, «potrebbe esserci anche una maggiore giustificazione per un'imposta patrimoniale netta in un Paese che mostra alti livelli di disuguaglianza della ricchezza come un modo per ridurre i divari a un ritmo più veloce». La tesi è di quelle che fanno strabuzzare gli occhi. Pensare di ridurre il divario sociale sottraendo risorse a chi ha di più, invece che creando le condizioni per un arricchimento delle fasce più deboli è una teoria che neanche a Cuba riscuote più tanto successo. «Noi viviamo in un Paese in cui le ci sono già», hanno ricordato a stretto giro i presidenti di Confindustria, Vincenzo Boccia, e quello di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa. Ma l'idea è paciuta molto, manco a dirlo, alla Cgil: «Riteniamo indispensabile un intervento che tassi le grandi ricchezze per ripristinare l'equità fiscale nel nostro Paese». Viva le tasse. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Riparte il progetto di via del Tinto

EDILIZIA

MESTRE Nessuno si ricordava nemmeno più di questa lottizzazione in via del Tinto, a Carpenedo, messa nel cassetto nel 2011 e improvvisamente tornata alla luce. Parliamo di un appezzamento di terreno a ridosso del bosco di Mestre tra il villaggio Sartori e villa Matter - sul quale era previsto che si costruisse una ventina di villette milionarie immerse nel verde. Un progetto che allora sette anni fa era stimato costasse una ventina di milioni di euro. Era stato bloccato in Consiglio comunale che allora protestava contro una speculazione edilizia in una zona che veniva considerata pregiata e da salvaguardare. I proprietari dell'area però erano ricorsi al Tar che aveva dato loro torto e poi al Consiglio di stato che invece aveva dato loro ragione. Dal febbraio 2011 però non se ne era saputo più nulla e c'erano stati vari passaggi di mano della proprietà fino ad approdare alla Dream House di Marino Bergo di Martellago.

IL RILANCIO

Pareva che il mega progetto fosse stato definitivamente abbandonato, complice la crisi soprattutto nel settore dell'edilizia. E invece adesso salta fuori che la Dream House attraverso l'arch. Emilio Menegaldo ha presentato richiesta di poter partire con le opere di urbanizzazione in vista della costruzione del complesso che, tra parentesi, potrà beneficiare del Piano casa per cui si potrà costruire fino al 70 per cento in più di quanto era previsto nella lottizzazione del 2011. A quanto è riuscito a capire il vicepresidente del Consiglio comunale, Saverio Centenaro, mancherebbe solo l'invarianza idraulica, cioè praticamente niente visto che ci troviamo in una zona agricola ed è sufficiente indicare lo spazio che si intende dedicare alla raccolta dell'acqua piovana per evitare allagamenti. Visto che parliamo di cinque ettari di verde, non sarà difficile trovare uno spazio per un paio di vasche, no? Tra l'altro nel vecchio progetto tutto questo era già previsto dal momento che nella brochure che proponeva la vendita delle ville per vip immerse nel verde si parlava proprio di piscine naturali nelle quali sarebbe stato possibile addirittura fare il bagno senza il fastidio del cloro.

NON SOLO VILLETTE

Dunque par di capire che via del Tinto è tornata di attualità, segno evidente che la crisi è alle spalle e che c'è qualcuno che ha deciso di investire scommettendo sui ricchi che vogliono tornare a vivere a Mestre, in un quartierino chiuso e sorvegliato giorno e notte. A differenza del primo progetto stavolta non sono previste solo villette, ci sono anche appartamenti di tante metrature diverse anche se la sostanza è che si va a riempire di case quello spazio che, secondo il Consiglio comunale di 10 anni fa andava tutelato. Per questo era stato bloccato l'iter di costruzione di quei 29 mila metri quadrati di cemento che grazie al Piano casa potranno quasi raddoppiare. Ma adesso per mille motivi pare che nessuno si scandalizzi più se un'area verde originariamente era terreno agricolo, acquistato per una pipa di tabacco, e poi diventato dalla sera alla mattina, guarda un po', terreno edificabile - diventa un nuovo quartiere di Mestre.

COMUNE ALLA FINESTRA

L'assessore all'edilizia privata, Massimiliano De Martin, avverte che il Comune non ha, di fatto, voce in capitolo sulla questione visto che la lottizzazione è stata approvata nel 2011 e il suo assessorato può solo firmare le carte che consentano al privato di costruire. L'unico che pare preoccupato è il consigliere comunale Saverio Centenaro, che non è contrario di principio, ma vorrebbe che l'Amministrazione comunale discutesse con i privati di questo intervento che, secondo Centenaro, andrebbe fatto, proprio per la delicatezza della zona, in accordo con il Comune. Perché, volendo, il sindaco di strumenti ne ha fin che vuole per intervenire sulle nuove costruzioni in un'area così delicata.

Maurizio Dianese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SOCIETÀ LA DENUNCIA

Nardella vuole regalare Firenze agli speculatori

Una variante al regolamento urbano elimina il vincolo di restauro per gli immobili sotto tutela. Per la gioia dei grandi capitali. Se fosse approvata, si potrebbero aprire le porte alla demolizione del patrimonio storico in favore di alberghi e immobili di lusso

Miriam Amato

Firenze rischia di dire addio al restauro edilizio e alla tutela degli immobili storici e la strada per la speculazione immobiliare nel centro storico sarà spianata, se il Consiglio comunale approverà la variante al regolamento urbanistico, proposta dalla giunta Nardella. Il centro della città sarebbe compromesso, insieme al suo tessuto storico e sociale, distrutti in nome della mercificazione urbana e della banalizzazione culturale, oramai dilaganti. Firenze sarebbe stravolta da un mare di edilizia rifatta, dozzinale e stucchevole, e privata dei suoi residenti, tra un fiume di "turisti indifferenti". La variante coinvolge il 42 per cento degli immobili e mette a rischio numerosi edifici ancora tutelati, grazie all'abolizione del vincolo di restauro, perché con la prevista «ristrutturazione edilizia» si potranno stravolgere palazzi e appartamenti d'interesse storico e architettonico. Lasciandoli così in pasto a società finanziarie e immobiliari, per fare operazioni speculative in tutta la città ed anche nel centro storico. Allargando le maglie d'intervento sui grandi "contenitori" dismessi e favorendone la vendita, la variante accelera i processi di espulsione dei cittadini dalla città storica. Sarà la Soprintendenza, tramite trattative riservate, caso per caso, a decidere il destino della città monumentale. Ci si domanda che fine farà l'obbligo costituzionale del Comune inerente la pianificazione del territorio. Per capire come si sia arrivati a tutto questo, però, occorre fare un passo indietro. L'anno scorso, i grandi cantieri nella città storica sono stati congelati in conseguenza ad un pronunciamento della Cassazione (sezione Terza penale, n. 6863), che specificava: «Il cambio di destinazione d'uso di un immobile è sempre da qualificare, a prescindere dall'entità dei lavori, come ristrutturazione edilizia pesante, soggetta dunque a permesso di costruire e penalmente rilevante se fatta senza titolo». Ma lo strumento della «ristrutturazione edilizia pesante» non è previsto nel regolamento urbanistico di Firenze per tutta la città: nell'area del centro storico e nella fascia intorno ai viali la categoria massima d'intervento consentita è il restauro e risanamento conservativo. Per questo nel 2017, dopo la sentenza della Corte, il sindaco chiede aiuto a Roma. E Roma risponde con la modifica dell'articolo 3 del Testo unico dell'edilizia, apportata con un emendamento entrato in extremis nella "mini manovra" finanziaria. La modifica inserisce nella categoria del «restauro» il mutamento della destinazione d'uso, una norma che già avrebbe consentito di intervenire su immobili monumentali, ma nel rispetto delle caratteristiche tipologiche dell'immobile stesso. Eppure il Comune non si accontenta, e ricorre dunque alla variante all'articolo 13 delle norme tecniche di attuazione del regolamento urbanistico, che ha appena avviato il suo iter, e che introduce la possibilità di «ristrutturazione edilizia con limitazioni», spianando la strada all'intervento sugli immobili monumentali, con una nuova definizione non prevista né dalle norme statali né da quelle regionali. Nonostante l'introduzione di alcune limitazioni, la manomissione degli immobili storici, così come prevista, può operare in profondità ed anche in maniera irreversibile. Con la ristrutturazione edilizia i prospetti, per esempio, possono essere modificati, anche se non «sostanzialmente». Ma non è chiaro in base a quali parametri le modifiche siano da considerare «non sostanziali». A Firenze, le limitazioni riguardano la salvaguardia integrale della sagoma e «sostanziale» della facciata. Si salvano solo «androni, corpi scale» e i solai qualora non siano «privi d'interesse». Da questo meccanismo sono esclusi gli edifici vincolati, naturalmente finché restaranno in vita le Soprintendenze. Il rispetto degli elementi tipologici scompare dalle prescrizioni, con possibile alterazione dei caratteri architettonici dell'edificio, che riguarda sia dagli elementi tipologici formali che strutturali. Se a queste aggiungiamo il possibile mutamento della destinazione d'uso dell'immobile, non più ancorata al vincolo tipologico, il recupero abitativo dei sottotetti, il frazionamento degli immobili e la facoltà di

soppalcarne gli spazi, ci rendiamo conto delle conseguenze che ci potranno essere. La città è già piena di casi allarmanti, come quello di Piazza San Felice, dove i residenti stanno dando vita ad un'accorata protesta - dalla quale è nata una petizione sottoscritta, ironia della sorte, anche dal sindaco Nardella - contro la chiusura della Farmacia storica del quartiere. La proprietà ha comunicato la disdetta del contratto di affitto, perché probabilmente intende trasformare lo stabile in residenza per turisti. I provvedimenti della Giunta, quindi, semplificano le procedure per le alienazioni e le manomissioni speculative del patrimonio storico, che incidono sulla gentrificazione: è evidente come ciò possa significare la distruzione totale del sistema urbano, della cultura, delle relazioni sociali e dell'economia locali. Il sindaco è stato protagonista, in Italia ed all'Estero, di campagne di svendita del patrimonio immobiliare fiorentino, un vero e proprio attore della globalizzazione immobilista. Sono in corso operazioni complesse di privatizzazione di intere porzioni di città, con gravi conseguenze su interi quartieri e comparti di assetti storici della città. E d'altra parte evidente come questa operazione allontani tutta la popolazione fiorentina residuale, innalzi il costo della vita, elimini servizi, annulli la vita di comunità e di quartiere, consegna la città ad un'ospitalità standardizzata, la renda un luogo ostile, completamente sfigurato e senza anima. L'elenco di casi è preoccupante e comprende anche ex caserme, industrie dismesse, ex ospedali, e palazzi vari. Dall'ex Teatro comunale, alla Fortezza da Basso; dagli ex ospedali di Careggi alla villa di Rusciano. Solo per citarne alcuni. Ma la lista è molto più lunga. L'autrice Miriam Amato, urbanista, è Consigliere comunale a Firenze e attivista di Potere al popolo. La denuncia che pubblichiamo è il frutto dell'impegno del gruppo di urbanisti di Perunaltracittà. Il laboratorio politico fiorentino ha dato vita ad una battaglia contro la decisione della giunta Pd di abolire il vincolo di restauro nella zona del centro storico

Con la "ristrutturazione edilizia" si potranno stravolgere palazzi e appartamenti d'epoca

Foto: Il sindaco di Firenze Dario Nardella assiste ai rintocchi della Martinella, la campana della torre di Palazzo Vecchio che l'11 agosto 1944 annunciò a Firenze l'avvenuta liberazione dal nazifascismo in occasione del 72esimo anniversario della ricorrenza. Firenze. 11 agosto 2016.

SCENARIO ECONOMIA

12 articoli

Alitalia, l'accelerazione di Calenda: «Da Lufthansa offerta migliorata»

Il ministro: la proposta va ulteriormente negoziata. Il nodo degli esuberi
Andrea Ducci

ROMA Sono i tedeschi di Lufthansa a portarsi avanti nella partita Alitalia. La conferma ufficiale arriva dal ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda. «Sì, si tratta di quella di Lufthansa», precisa il titolare del dicastero di Via Veneto, segnalando che nell'elenco delle tre proposte, depositate nelle mani dei commissari straordinari, l'offerta tedesca evidenzia «un miglioramento sia in termini di mantenimento delle rotte intercontinentali, sia in termini di personale». Un'indicazione che gli altri offerenti, la cordata capitanata da easyJet con al seguito Delta, Air France-Klm e Cerberus, e gli ungheresi del vettore low cost Wizz Air, dovranno tenere di conto nel prosieguo del negoziato. Calenda ammette, d'altra parte che nel destino della compagnia «ci saranno esuberi in ogni caso, ovviamente si possono ulteriormente ridurre con un negoziato ma importante sarà gestirli con tutti gli ammortizzatori possibili». Il ministro conferma inoltre la proroga di sei mesi per la vendita e ne spiega le ragioni: «Le proposte sono in alcuni casi migliorative ma non soddisfacenti. E a esprimersi sul closing dovrà essere il nuovo governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Procedura

Alitalia

è finita in amministra-zione straordinaria

*da maggio scorso I tre Commissari (Luigi Gubitosi, Enrico Laghi
e Stefano Paleari) sono stati chiamati per ristrutturarla
e valorizzarla*

Sussurri & Grida

Playtech, un miliardo sulle scommesse di Snaitech

Nuove manovre di consolidamento nel mercato dei giochi e delle scommesse con l'accordo tra l'italiana Snaitech e la britannica Playtech. Il colosso inglese, specializzato in software per il gioco d'azzardo online, ha chiuso l'intesa con Global Games e OI-Games, azionisti di Snaitech, per acquisire il 70,56% della società italiana quotata alla Borsa di Milano, al prezzo di 2,19 euro per ogni azione. Un'operazione che vale 846 milioni di euro e che Playtech ha varato per creare «un primario operatore verticalmente integrato nel settore del gioco regolamentato retail e online in Italia», spiega il gruppo britannico che definisce quello italiano «il mercato di gioco più grande in Europa» ma che è «frammentato e poco sviluppato online».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Investor forum

di Banca del Ceresio

(m.sab.) L'appuntamento è di quelli che danno alla Piazza finanziaria milanese il tono cosmopolita della City di Londra. Perché all'Annual Investor Forum organizzato da Banca del Ceresio nel capoluogo lombardo si confrontano in diretta alcuni dei più brillanti gestori di fondi internazionali. «Il mondo è in crescita in modo sincronizzato come quasi mai si è visto nel corso della storia. E due Paesi - Cina e Italia - hanno le chiavi della stabilità finanziaria globale. Pechino per quanto riguarda la crescita globale e la Penisola per quanto attiene alla stabilità del mercato del reddito fisso», spiega Mattia Nocera (nella foto), managing director e Cio di Belgrave Capital Management, gruppo Banca del Ceresio. Sebbene la volatilità sia cresciuta dopo la correzione di febbraio, le prospettive per gli investitori nel 2018 appaiono interessanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le marche e l'allarme sull'Iva

(m. sab.) Italia ancora senza governo e regole di bilancio da rispettare. È questo il binomio che allarma Ibc, l'associazione delle 30 mila industrie che producono beni di consumo, alimentari e non. E questo perché senza un intervento di politica economica organico e coerente con una politica di bilancio di contenimento della spesa, a gennaio del 2019 scatteranno gli aumenti dell'Iva previsti dalle clausole di salvaguardia sottoscritte dall'Italia in ambito europeo. «In Italia la debolezza della domanda pesa sulla scarsa dinamicità dell'economia. Per questo è fondamentale sterilizzare l'aumento dell'Iva previsto nel 2019», ha dichiarato il presidente Ibc Aldo Sutter.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto e-commerce,

chiusi 63 mila negozi

(c. vol.) Sessantatré mila negozi chiusi dal 2008. Colpa della crisi. Ma anche del cambio di abitudini dei consumatori che sempre più acquistano online. Una tendenza che fa raddoppiare in 4 anni l'e-commerce in Italia portandolo nel 2017 al 6% del totale delle vendite e una crescita media annua del 19%. Un giro d'affari, dice uno studio Confcommercio, che vale 24 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RELAZIONI INDUSTRIALI

Nel decalogo di Federmeccanica formazione e tutele per la competitività

Cristina Casadei

Pagina 13 C'è un nuovo umanesimo che si sta affermando con la quarta rivoluzione industriale. È l'umanesimo metalmeccanico che si sostanzia nel mosaico delle relazioni industriali di Federmeccanica, che di fase in fase, si arricchisce di nuove tessere. Dopo la fase del rinnovamento contrattuale e culturale che ha fornito ai meccanici una nuova cassetta degli attrezzi, tra cui bisognerà ricordare almeno il diritto alla formazione individuale e benefit, oggi gli imprenditori della meccanica sono alle prese con la fase dell'impegno. Impegno significa dotarsi di un nuovo decalogo (sarà presentato oggi al Festival città impresa a Vicenza) e riguarda tutte le imprese, come spiega il presidente Alberto Dal Poz: «Quando sono stato chiamato alla guida di Federmeccanica, ho assunto un impegno preciso: dar voce a tutte le imprese metalmeccaniche». Federmeccanica non vuole lasciare indietro nessuno. «La rappresentanza oggi impone di confrontarsi con la diversità per gestirla - continua Dal Poz -. L'Impegno che abbiamo presentato rappresenta la vision che intendiamo portare avanti tanto al nostro interno e nel sistema federale, quanto nei confronti delle organizzazioni sindacali e dei diversi attori istituzionali ed economici con i quali Federmeccanica si confronta». La competitività delle imprese è un elemento centrale dell'impegno che vede il coinvolgimento di tutte le parti in causa: gli imprenditori, così come i lavoratori. «Nelle aziende - dice il direttore generale di Federmeccanica, Stefano Franchi - le barriere tenderanno a sfumarsi di più e si creeranno le condizioni per agire trasversalmente». Per le aziende diventa «indispensabile», si legge nel decalogo, avviare un approccio sistemico alla digitalizzazione a partire dalla formazione delle risorse umane e dall'assunzione di nuove figure manageriali e professionali. Questo, insieme al welfare e ai benefit, sono fattori capaci di creare un extravalore che va molto al di là del riconoscimento economico. L'impegno significa guardare anche ai giovani: i tempi sono maturi, dice il decalogo, per diffondere su larga scala i modelli di alternanza scuola lavoro. La grande trasformazione, non bisogna dimenticare, «ha le persone al centro e si nutre di formazione». Il loro coinvolgimento alla vita d'impresa «dovrà avvenire quotidianamente», osserva Franchi che ricorda anche i risultati dell'ultimo Mol (il monitor lavoro) da cui è emerso chiaramente il tema della partecipazione. La difesa dell'occupazione si dovrà fare in maniera attiva perché «la migliore e più efficace tutela è rappresentata dalla competitività delle imprese. Se questa migliora, cresce l'occupazione», spiega Franchi. Ammesso che ci deve essere una garanzia minima per tutti, come previsto dall'ultimo contratto, il legame tra salari e produttività aziendale dovrà portare all'impegno a «promuovere in ogni occasione e in ogni sede la cultura della retribuzione variabile che deve diffondersi in maniera uniforme e coerente tra i lavoratori e le imprese - si legge -. Retribuzione variabile, quindi, nella forma come nella sostanza». Il decalogo sarà veicolato tra le imprese, nel sistema federale, tra i sindacati e le istituzioni e si pone l'obiettivo di lanciare un messaggio forte perché «impegna moralmente le imprese a portare avanti il rinnovamento contrattuale e culturale», spiega Franchi. Rafforzando alcuni messaggi come per esempio quello sulla formazione, sulla sicurezza e contrastando stereotipi come quello che vuole le donne con un ruolo marginale in questo comparto (si veda il pezzo sotto). A sostenere l'umanesimo metalmeccanico ci sono molti osservatori dell'industria italiana. Per Stefano Paleari, presidente Comitato Coordinamento Human Technopole «l'impegno di Federmeccanica è visionario negli obiettivi ma ancorato saldamente alla realtà nel merito. Il nuovo umanesimo pone al centro la persona come parte di una comunità». Lo storico dell'industria Giuseppe Berta vede nel decalogo un invito a come si può fare per irrobustire le forze dell'innovazione nella nostra società, per fare in modo di mantenere ben saldi i legami tra l'Italia, l'Europa e il mondo». Daniela Del Boca che insegna all'Università di Torino aggiunge che «il documento coglie tanto l'evoluzione tecnico-organizzativa dell'impresa metalmeccanica, quanto l'inarrestabile rinnovamento cui vanno soggette le relazioni siano esse sindacali, industriali e

umane», mentre Enzo Rullani professore alla Venice International University a proposito di Impegno osserva che «Federmeccanica assume come prospettiva per la propria azione l'idea di un nuovo umanesimo, in cui le persone coinvolte nei processi innovativi da realizzare nelle imprese tornano al centro della scena».

LA PAROLA CHIAVE

Decalogo 7 Il manifesto dell'Umanesimo metalmeccanico sviluppa 10 punti: migliorare la competitività, investire sulle persone con istruzione e formazione, tutelare la salute e il benessere, promuovere la sicurezza e la protezione dell'ambiente, collegare i salari alla produttività aziendale, coinvolgere i lavoratori nella vita d'impresa, motivare i giovani, riconoscere e affermare il ruolo delle donne, difendere attivamente l'occupazione ed essere europei.

L'ANALISI

Una soluzione salva-conti

Vincenzo Galasso

Viviamo più a lungo e ci viene chiesto di lavorare più a lungo. Se razionalità economica e conti pubblici sembrano rendere questa equazione ineludibile, non mancano le (buone) ragioni per chiedere maggior flessibilità in uscita dal mercato del lavoro per i lavoratori anziani. La domandano alcune imprese, interessate ad aumentare la produttività attraverso ristrutturazioni del personale che svincolino i lavoratori ultra sessantenni. Continua pagina 8 La chiedono molti lavoratori ormai prossimi al pensionamento, desiderosi di ampliare le possibilità di scelta in questa fase finale della loro vita lavorativa. Si tratta di una domanda di flessibilità potenzialmente elevata, poiché la percentuale di uomini tra i 55 ed i 64 anni che lavorano è aumentata dal 39% nel 2000 al 63% nel 2017. L'Ape volontario (Anticipo pensionistico) - partito finalmente ieri con le prime domande all'Inps - prova a dare una risposta a queste legittime esigenze. Si tratta, come è ormai noto, di un prestito agevolato che i lavoratori con più di 63 anni, in possesso di alcuni requisiti previdenziali e creditizi, possono richiedere alle banche tramite l'Inps. Il prestito è erogato mensilmente fino alla data di pensionamento di vecchiaia ed è restituito nei venti anni successivi tramite una trattenuta sulla pensione. In caso di premorienza del richiedente, un'assicurazione subentra a restituire le rate residue senza che eventuali pensioni di reversibilità siano penalizzate. Metà del premio assicurativo e degli interessi è a carico dello Stato, grazie a un'agevolazione fiscale. Poiché l'Ape volontario è compatibile con l'attività lavorativa, questo strumento apre diversi scenari di flessibilità per i lavoratori anziani. Si può passare al part-time, compensando attraverso l'Ape la diminuzione del reddito da lavoro. Si può smettere di lavorare del tutto e finanziarsi attraverso l'Ape fino alla pensione. Ma si può anche continuare a lavorare e chiedere l'Ape, se nell'ambito familiare sono necessarie risorse aggiuntive. Quando invece la domanda di flessibilità parte dalle imprese, è giusto che siano le imprese a pagarne il costo. L'Ape volontario lo consente attraverso l'opzione dell'Ape aziendale. In questo caso, le imprese versano i contributi previdenziali aggiuntivi per incrementare la pensione del lavoratore e finanziare così la restituzione del prestito. L'Ape volontario aumenta dunque la flessibilità in uscita dal mercato del lavoro - tuttavia a un costo, seppur agevolato dallo Stato o pagato dalle imprese. Ma perché un lavoratore, dopo aver pagato i contributi durante tutta la vita lavorativa, dovrebbe accendere un mutuo per poter andare in pensione? La domanda è sicuramente legittima. Per dare una risposta, valutiamo tre possibili opzioni. La più popolare è sicuramente di consentire ai lavoratori anziani di smettere di lavorare prima dell'età di pensionamento, ma senza ridurre la loro pensione. In pratica, a questi lavoratori verrebbe dato un monte pensione più elevato, se calcolato nell'arco della loro vita da pensionati. Ma queste maggiori entrate previdenziali per i lavoratori anziani si tradurrebbero in maggiori costi per lo Stato e maggiori contributi per i lavoratori giovani. Si tratta quindi di una via difficilmente percorribile, visto lo stato dei conti pubblici, e comunque profondamente iniqua verso i giovani. La seconda opzione per aumentare la flessibilità è di permettere ai lavoratori un'uscita anticipata dal mondo del lavoro, in cambio di una riduzione della loro pensione, così che il loro monte pensione, calcolato durante l'intera vita da pensionati, rimanga invariato. In questo caso, i lavoratori avrebbero un'opzione di flessibilità, ma costosa. Ma anche questa opzione, sicuramente più equa, si scontra con i vincoli di finanza pubblica. Il pagamento delle nuove pensioni erogate si contabilizza subito e va quindi finanziato. Il costo stimato della meno generosa tra queste proposte di flessibilità è comunque molto elevato: 39 miliardi di euro in dieci anni. L'Ape volontario si ispira dunque alla seconda opzione e prova a riprodurla attraverso l'uso del mercato - bancario ed assicurativo - e dell'agevolazione fiscale. Il tutto per rispettare i vincoli di bilancio. u Continua da pagina 1

INDUSTRIA E SOCIETÀ

Torino, alleanza tra chi innova per una transizione da completare

Giuseppe Berta

Torino e la sua economia sono distanti, per molti versi, da quell'asse di crescita che si sviluppa lungo la direttrice Verona-BresciaMilano-Bologna in cui si propende a scorgere il cardine di un "modello italiano", luogo di condensazione delle migliori capacità imprenditoriali dell'Italia d'oggi. Continua pagina 8 Torino e, in misura ancora più accentuata, Genova costituiscono i punti cardinali di un Nord Ovest che stenta ad assimilarsi alle dinamiche e agli impulsi di crescita più vigorosi, come se ancora subissero il condizionamento della loro storia passata, da cui non si sono emancipate fino in fondo. Torino, in particolare, sembra ora pagare il prezzo di una transizione irrisolta perché, da un lato, essa non riflette più il primato della grande impresa di un tempo e, dall'altro, ha operato una metamorfosi su se stessa che è rimasta incompiuta. Insomma, non è più la città della grande industria e non possiede ancora le caratteristiche salienti di una diversa organizzazione dello spazio e delle funzioni economiche, necessarie per affermare un proprio modello di città. D'altronde, la ricerca di una nuova prospettiva non può essere un compito agevole per una società locale che si è identificata con una delle "fabbriche giganti" del mondo economico di ieri (per dirla con lo storico americano Joshua Freeman). In quel lascito storico è incorporata un'eredità ingombrante. Oggi Torino deve ripensare la propria misura. Mentre non ha più senso instaurare un continuo confronto col passato, che si risolve sempre nel porre l'enfasi sulle perdite subite, la città deve ancora fare i conti con le proprie effettive capacità e dotazioni, se vuole ridefinire il suo posto nel mondo. Altrimenti, è destinata a rimanere una realtà che non è in grado di riconoscersi, non sa riconciliarsi con se stessa e dunque non riesce a venire a capo dei propri contrasti e lacerazioni. Un forte invito concreto a ripensare Torino al di fuori degli schemi correnti giunge adesso da una delle imprese storiche della città, Lavazza, che ha inaugurato il proprio nuovo centro direzionale, la "Nuvola", progettato dall'architetto Cino Zucchi. La novità maggiore sta nel fatto che la struttura aziendale è stata concepita intorno al principio dell'interazione con la città, calata entro la mappa delle funzioni urbane. Da questo punto vista, è come se Lavazza abbia scelto di condividere le politiche e gli interventi per rilanciare la città, che erano stati caratterizzanti delle amministrazioni di centrosinistra nel primo decennio di questo secolo, nel momento in cui ha inteso consolidare il proprio ruolo e la propria immagine d'impresa. Lo scopo è evidente: una nuova stagione economica e industriale per Torino non può essere avviata senza uno stretto confronto con l'assetto urbano, tanto le due cose sono complementari e si rafforzano a vicenda. Questo è il passaggio più difficile che ha di fronte Torino: sviluppare un percorso di cambiamento che assuma e valorizzi i capisaldi del territorio per dimostrare, sì, la sua capacità di trasformarsi, ma al contempo senza alcuna abiura della propria storia e senza dipendere dal passato. Un'operazione che implica un'altra attitudine: quella di rilanciare e innovare il ruolo economico della città, dando luogo a giochi di cooperazione tra ambiti e settori che hanno bisogno degli impulsi reciproci per sostenersi. Oggi è reso tutto più complicato dalla mancanza di un tessuto connettivo. La politica nel suo complesso non è mai apparsa tanto debole come ora, ciò che accentua l'opacità dell'amministrazione, sia a livello locale che regionale, sfibrata da un incessante lavoro di aggiustamento, dove i problemi si consumano su se stessi, senza approdare a risultati stabili. Una condizione che è esasperata dal senso di incertezza e di provvisorietà in cui il lungo periodo non esiste. Basti pensare alla situazione in cui versa il Salone del Libro, che ogni anno, nell'imminenza di una nuova edizione, pare sul punto di giocarsi la sopravvivenza, nell'impossibilità di riconquistare una prospettiva. Grava un'ombra pesante su una politica amministrativa di volta in volta messa in crisi da vicende poco comprensibili o francamente oscure come quella di Finpiemonte, la finanziaria dell'ente regionale, che coltivava l'ambizione di operare come una banca, mentre era soggetta a un inspiegabile disordine gestionale. La perdita di autorevolezza e di capacità di guida delle istituzioni territoriali ha acuitizzato la

precarietà di un sistema locale consapevole di essere immerso in un cambiamento che però è costretto ad affrontare senza solidi punti di riferimento. La Torino del 2018 è una città priva di un modello sul quale orientarsi: vent'anni fa aveva rinunciato, sia pure in extremis, al monocromatismo industriale dinanzi alla possibilità di entrare in un'altra stagione, dove si sarebbe affermato un composto di elementi come cultura, turismo, arte, enogastronomia, tenuti assieme dalla ricerca della qualità urbana. Un'ipotesi che si è scontrata, oltre che con la complessità della realizzazione, con l'inaridimento del flusso di risorse pubbliche e con le drammatiche ristrettezze imposte dalla correzione dei conti. Fra l'altro ciò ha prodotto l'effetto di peggiorare la percezione stessa dei problemi. Uno sguardo attento alle periferie rivela che esse posseggono un materiale sociale su cui si può intervenire perché non è stato ancora logorato e disperso. Il merito è anche dei piani municipali, che però si sono interrotti dieci anni fa, quando stavano cominciando a dare frutti. Oggi invece prevale lo stallo, indotto anche da una demografia impietosa, che minaccia di consumare nel giro di pochi anni le opportunità ancora esistenti. Torino dispone di un humus sociale ancora propizio alla diffusione e alla crescita di imprese sociali, che sappiano incunearsi in quegli ampi margini fra mercato e società dove dimora una domanda di servizi che non può essere soddisfatta con le logiche dell'impresa tradizionale. C'è spazio per attività a forte radicamento locale, che impieghino risorse integrate nel territorio, capaci di assicurare l'erogazione di servizi tagliati a misura della comunità. Un potenziale che attende di essere attivato e che è indispensabile per la tenuta e la coesione di aree urbane le quali rischiano altrimenti il collasso. Orientare e accompagnare il mutamento di importanti città che hanno vissuto il ciclo della grande industria e della produzione di massa significa dover azionare all'unisono leve differenti. Le micro attività che innervano l'economia cittadina (talvolta addirittura a misura di quartiere) servono anche a rafforzare la presenza del nucleo di imprese che ha superato la crisi per sviluppare strategie di crescita. Imprese di profilo medio e intermedio, che tuttavia si muovono in un raggio d'azione analogo alle organizzazioni più grandi, con in più il vantaggio di una notevole flessibilità operativa. Possono essere imprese che appartengono all'universo del family business, come Lavazza, ma che hanno interiorizzato codici di comportamento e procedure dettate da un'impronta manageriale, o aziende high-tech che sono public company, dal profilo compiutamente manageriale come Prima Industrie, che si muovono con sicurezza nel mercato internazionale. O imprese di dimensioni minori ma che coniugano efficacemente la ricerca tecnologica con una raffinata artigianalità, come la Sabelt di Moncalieri, che produce sedile cinture di sicurezza per la Formula Uno e per le vetture sportive dell'alto di gamma. I gangli di questo reticolo industriale si articolano entro uno spazio che non coincide più evidentemente con i confini del sistema produttivo tramontato con la crisi, mentre non delinea ancora a sufficienza il disegno di quello nuovo. Mancano tessere importanti per comporre un altro mosaico economico e non a caso la città attende con qualche ansia l'imminente piano industriale di Fiat Chrysler, per ragionare delle prospettive del suo sistema dell'auto. E tuttavia sta avanzando una logica di cooperazione e di integrazione fra i soggetti economici e imprenditoriali che è forse la vera novità di una Torino assai più capace oggi del passato di preparare le basi per un'alleanza tra le forze portatrici d'innovazione, quelle che potrebbero restituire vitalità al suo tessuto sociale.

Pensioni Le certificazioni Già a quota 7mila i «pensionandi» in possesso dei requisiti per l'anticipo I costi
Intorno al 3% il tasso applicabile al prestito Premio assicurativo tra il 29 e il 32% L'ANTICIPO
«VOLONTARIO»

Ape, al via le domande per il prestito-ponte

Da ieri a regime il servizio online dell'Inps - Hanno finora aderito Intesa Sanpaolo, Unipol e Allianz GIÀ 100
ISTANZE ARRIVATE Le prime domande recapitate in banca sono relative ad anticipi con durata media di
34 mesi e importo di 1.100 euro

Matteo Prioschi

L'Ape volontario finalmente ha completato il percorso attuativo e da ieri è possibile presentare la domanda per ottenere il reddito ponte. All'operazione hanno aderito, per il momento, Intesa Sanpaolo sul fronte bancario e Unipol e Allianz su quello assicurativo. L'ultimo tassello che mancava era la messa a regime della piattaforma informatica per lo scambio di dati tra Inps, banche e assicurazioni, dato che l'anticipo finanziario a garanzia pensionistica si basa sull'erogazione di un prestito da parte della banca e la copertura del caso morte del richiedente da parte di una compagnia di assicurazione. Dopo mesi di ritardi, è stata effettuata una corsa contro il tempo per rispettare l'ultima scadenza. Infatti, chi ha maturato il requisito per l'Ape tra il 1° maggio 2017 (data prevista dalla legge 232/2016 per l'operatività dell'anticipo) e il 18 ottobre dell'anno scorso, ha tempo fino al 18 aprile per chiedere l'Ape anche con le mensilità arretrate, se lo desidera. Dal 13 febbraio l'Inps ha attivato la piattaforma che consente di simulare il costo dell'Ape e chiedere la certificazione dei requisiti. Secondo i dati diffusi pochi giorni fa dall'istituto di previdenza, in questo arco di tempo sono state accolte circa 7mila richieste di certificazione, di cui oltre 5mila riguardano persone che potenzialmente possono chiedere gli arretrati in quanto hanno maturato i requisiti di età e di contributi nella finestra 1° maggio-18 ottobre 2017. A poche ore di distanza dalla messa online della procedura di richiesta dell'Ape, Intesa Sanpaolo stava già lavorando le prime 100 domande provenienti un po' da tutta Italia (solo il 15% da parte di donne), con durata media di 34 mesi e importo mensile sui 1.100 euro. La scelta di finanziare l'Ape, ha affermato Stefano Barrese, responsabile della Banca dei Territori, è «in coerenza con il nostro più ampio impegno a mettere a disposizione strumenti in grado di dare maggior sicurezza alla terza fase della vita tramite un ventaglio di soluzioni, dalle forme di previdenza complementare alla tutela della propria salute e dei propri cari con soluzioni assicurative mirate». Nell'Ape volontario gli istituti di credito (nonché nella variante "aziendale") svolgono un ruolo centrale in quanto erogano il prestito che sta alla base dell'operazione. Infatti il reddito ponte che si può iniziare a percepire quando mancano non più di 43 mesi di distanza dalla pensione non è altro che un finanziamento, che poi va restituito con rate gravanti sulla pensione per venti anni (salvo possibilità di estinzione anticipata). Il costo del finanziamento è aggiornato ogni due mesi e legato a parametri individuati nell'accordo quadro tra i ministeri del Lavoro e dell'Economia e l'Abi. In prima battuta il Tan è intorno al 3 per cento. Il premio per la polizza caso morte, invece, oscilla tra il 29 e il 32% in relazione all'età dell'apista. L'adesione all'operazione da parte di altri intermediari, bancari e assicurativi, non porterà cambiamenti sotto questo aspetto, in quanto i costi restano vincolati alle regole individuate negli accordi quadro. Ieri l'Inps ha pubblicato il messaggio 1604/2018 relativo alle condizioni per l'attivazione, da parte dell'istituto finanziatore, dell'intervento del fondo di garanzia di cui l'Istituto stesso è gestore. L'attivazione può avvenire in quattro casi: revoca della pensione; incapienza della pensione; se l'impresa di assicurazione non interviene a estinzione del prestito in caso di morte del pensionato; se la banca, non informata del decesso dell'apista, ha erogato quote di Ape senza poi essere riuscita a recuperarle. Dalla richiesta all'erogazione dell'anticipo CITTADINO Richiesta verifica requisiti minimi APE RIGETTO RISPETTO REQUISITI Domanda APE, domanda pensione di vecchiaia (irrevocabili) finanziamento e polizza assicurativa OBIEZIONE A RIGETTO ED ATTIVAZIONE NUOVA RICHIESTA RIGETTO ACCOGLIMENTO ACCOGLIMENTO INPS Direzione APE Gestione domanda Gestione finanziamento Gestione polizza ISTITUTO DI CREDITO RICHIESTA

EMISSIONE POLIZZA RICHIESTA SOTTOSCRIZIONE FINANZIAMENTO Finanziamento
ACCOGLIMENTO COPERTURA ASSICURATIVA PAGAMENTO APE FINO ALLA DATA DI
DECORRENZA DELLA PENSIONE DI VECCHIAIA Pagamento premio assicurativo Pagamento mensile
ACCOGLIMENTO COMPAGNIA ASSICURATIVA Polizza Fonte: INPS

DOMANDE & RISPOSTE Quali requisiti deve avere chi vuole chiedere l'Ape volontario? Deve avere almeno 63 anni di età ed essere a non più di 43 mesi di distanza dalla pensione di vecchiaia (tenuto conto dell'adeguamento dei requisiti di quest'ultima alla variazione della speranza di vita). Inoltre sono necessari 20 anni di contributi. 7'Ape volontario "scade" nel 2018? La legge di bilancio 2018 ha esteso i termini di adesione al 31 dicembre 2019. 7I requisito contributivo di 20 anni può essere maturato presso qualsiasi gestione Inps, considerando anche i contributi accantonati all'estero? I contributi devono essere maturati in una delle gestioni dell'Istituto, senza possibilità di ricorrere al cumulo previsto dall'articolo 1, comma 239, della legge 228/2012. Non sono computati i contributi maturati presso ordinamenti previdenziali stranieri, anche se europei o di Stati in convenzione internazionale con l'Italia, a differenza dell'Ape sociale. 7ual è la misura minima e massima dell'Ape? L'Ape, durante la fruizione della indennità, ha un valore minimo di 150 euro mentre il massimo varia in relazione alla durata. Oscilla tra il 75 e il 90% della pensione maturata al momento della richiesta, al netto della tassazione (Irpef, addizionale regionale, detrazione per redditi di pensione). 7a domanda di certificazione dei requisiti dell'Ape è vincolante? No, non costituisce un vincolo per il richiedente e consente di conoscere la possibilità effettiva di aderire all'Ape e l'entità economica minima e massima della stessa. 7'Ape volontario è completamente a carico del richiedente? No, la metà dei costi finanziari e assicurativi è a carico dello Stato. Infatti Inps riconoscerà - parallelamente al piano di ammortamento che opererà trattenute mensili sulla pensione di vecchiaia per 20 anni - un credito d'imposta pari al 50% degli interessi maturati e del premio assicurativo della polizza a rischio premorienza. 7'Ape volontario è tassato? In fase di erogazione il prestito è goduto senza alcuna ritenuta fiscale. In fase di restituzione, durante il piano di ammortamento ventennale, questo è trattenuto direttamente sull'importo netto della pensione di vecchiaia. 7e l'Apista scompare, la pensione ai superstiti degli eredi subirà per 20 anni le trattenute del piano di ammortamento sottoscritto dal contribuente? No, si attiverà la polizza assicurativa a rischio premorienza che coprirà i costi di finanziamento senza lasciare alcun debito residuo agli eredi. 7'Ape aziendale è uno strumento di flessibilità autonomo rispetto al volontario? L'Ape aziendale è una subspecie dell'Ape volontario e costituisce un versamento unitario contributivo a carico del datore di lavoro privato (o di un fondo di solidarietà bilaterale o di un ente bilaterale) che incrementa la sola quota contributiva della futura pensione di vecchiaia dell'apista al fine di mitigare il peso del prelievo delle rate dell'apista. A CURA DI Antonello Orlando

Le vie della ripresa Indagine Met per il Garante delle Pmi Digitale l'8,6% delle imprese industriali Nella fascia 10-49 addetti la vivacità maggiore I dati Istat Le Pmi rappresentano il 68% dei beneficiari del credito d'imposta per investimenti in R&S LA SFIDA DELL'INNOVAZIONE

Svolta «4.0» per una Pmi su tre

Il 34% usa l'iperammortamento, il 18% le tecnologie digitali, il 10% programma interventi IL DEFICIT DI COMPETENZE Studio dell'Università di Padova tra le aziende del Nord: per il 25% di chi investe la prima difficoltà è reperire figure professionali specializzate
Carmine Fotina

ROMA La digitalizzazione dell'industria non è una trasformazione per pochi eletti. Anche le piccole e medie imprese, con tutte le difficoltà del caso, si sono messe in marcia e ora un'indagine svolta per il ministero dello Sviluppo economico dalla società Met, in vista della prossima Relazione annuale del garante Pmi, parla di una prima inversione di tendenza: quasi una su tre utilizza tecnologie 4.0 o ha in programma di farlo. In particolare, il 17,7% delle imprese che hanno tra 10 e 49 addetti già impiega sistemi che vanno dall'internet of things alla robotica alla manifattura additiva al cloud. Il 9,4% ha intenzione di adottarli a breve. Un altro 1,2% è invece già dentro il paradigma 4.0 come produttore. Il picco naturalmente si registra oltre i 50 dipendenti: 32,2% di utilizzatori fino a 249 e 45,2% oltre 250. Se poi si include nella valutazione tutto l'universo industriale, comprese le microimprese (1-9 addetti), meno sensibili alla svolta, il totale ovviamente si abbassa: 8,6% di «imprese 4.0». Ciò che appare chiaro però è il risveglio delle imprese tra 10 e 49 addetti. Anche l'Istat - nel suo recente Rapporto sulla competitività dei settori produttivi - offre alcuni segnali interessanti, pur con la necessaria cautela. Per oltre un terzo delle imprese con meno di 50 addetti (34,2%) l'iperammortamento fiscale che incentiva l'acquisto di tecnologie 4.0 è stato rilevante per la scelta di investire, a fronte del 57,6% delle grandi. Le "piccole" hanno poi rappresentato il 68% delle imprese beneficiarie del credito di imposta per investimenti in ricerca e sviluppo, sempre più finalizzato alle trasformazioni digitali. Dall'altro lato però, per evitare trionfalismi prematuri, va ricordato che a fronte del 67% complessivo di imprese che nel 2017 ha dichiarato di aver effettuato nuovi investimenti, l'Istat stima che per le Pmi la quota si fermi ancora al 42%. Non è irrilevante nemmeno la distribuzione territoriale. L'anticipazione dell'indagine Met svolta per il ministero segnala uno scarto significativo: 9,4% di diffusione al Centro Nord, 6,2% al Sud. Da uno studio del Laboratorio manifattura digitale dell'Università di Padova che sarà presentato oggi - condotto a campione sulle sole imprese manifatturiere di Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna - emergono dati ancora più chiari: in questo caso le imprese che adottano industria 4.0 salgono al 18,6% e tra queste sei su dieci sono micro piccole imprese. Stefano Firpo, Garante delle Pmi, nonché il dirigente del ministero che ha avviato le policy su Industria 4.0, parla di una diffusione sempre maggiore pur in un quadro di «competenze» ancora inadeguate. «Abbiamo disegnato strumenti semplici proprio a misura di piccole imprese - dice -: incentivi automatici di immediato utilizzo. E si iniziano a vedere i risultati: non è vero che Industria 4.0 è un programma per le grandi aziende». Poi però emerge netto il deficit di competenze, difficoltà principale per un quarto delle imprese che inizia a investire (altro dato dell'indagine dell'Università di Padova, si veda l'articolo in basso). «Certo, al di là delle dimensioni - aggiunge Firpo - conta anche la sensibilità all'innovazione del singolo imprenditore ed incide la presenza di competenze adeguate tra i dipendenti e gli stessi manager. Sbloccheremo il credito di imposta per la formazione 4.0 e avvieremo i competence center per accelerare anche in questo campo». Le intenzioni di investimento - commenta Raffaele Brancati, presidente della società Met - confermano un certo cambio di passo. «La percentuale di imprese non ancora coinvolte che ha in programma interventi nel prossimo triennio rappresenta il 4,6% ma sale al 9,4% per le piccole e all'8,3% per le medie». Per le aziende 4.0 l'effetto prevalente della digitalizzazione è il miglioramento della qualità dei prodotti e la minimizzazione degli errori (62%). «C'è anche una presenza ma modesta - aggiunge Brancati - di imprese che usano le tecnologie con l'obiettivo di ridurre direttamente

l'occupazione». Gli effetti dell'automazione sul lavoro non si possono ignorare, ma in questa fase solo il 5% delle aziende prevede ricadute negative sui propri livelli occupazionali. Nell'ultimo triennio, invece, ad aumentare l'occupazione è stato il 37,5% delle imprese che usano tecnologie 4.0 contro il 16,8% delle imprese tradizionali. .@CFotina © RIPRODUZIONE RISERVATA Così l'innovazione cambia le imprese

DIFFUSIONE DELLE TECNOLOGIE 4.0 Dettaglio per classe dimensionale (numero dipendenti) Valori percentuali

Imprese che producono tecnologie 4.0	Imprese che utilizzano tecnologie 4.0	Imprese che hanno in programma l'utilizzo di tecnologie 4.0
ANDAMENTO OCCUPAZIONALE NELL'ULTIMO TRIENNIO	Confronto tra le imprese sulla base dell'utilizzo delle tecnologie 4.0. Valori percentuali	Aumento
Stabile	Calo	Fonte: Indagine MET 2017

RILEVANZA DEGLI INCENTIVI NELLA DECISIONE DI INVESTIRE DELLE IMPRESE PER DIMENSIONE Percentuale di imprese che hanno dichiarato che gli incentivi sono stati "molto" o "abbastanza" rilevanti

Piccole	Medie	Grandi	Totale
0%	Da 1 a 9	0,8	Super
ammortamento	62,1	47,6	40,8
	23,9	12,8	8,7
Da 10 a 49	20	Fonte: Indagine Istat sul clima di fiducia delle imprese (novembre 2017)	

DIFFICOLTÀ NELL'ADOZIONE TECNOLOGIE INDUSTRIA 4.0 In percentuale % imprese con valori 4-5 (molto/ moltissimo)

Rilevanza della risposta: scala 1 per niente; 5 moltissimo

6,7	5,2	3,7	10	17,7
Iper	ammortamento	Credito imposta R&S	Nuova Sabatini	Altri strumenti
Fondo garanzia Pmi	0%	5	1,2	56,2
30,4	9,4	Produttori te	cnol ogie 4.0	13,5
10	30	Credito imposta	Mezzogiorno	Da 50 a
249	Utili zzatri ci te	cnol ogie 4.0	37,5	46,9
40	15	8,3	15,6	250 e ol tre
45,2	30,0	20	Difficoltà a reperire figure professionali adeguate	Mancanza di banda larga
2,9	2,4	Future utili zzatri ci	54,5	0,9
16,8	25	Limitate risorse finanziarie per far fronte all'investimento	Lunghezza nei tempi di implementazione	Carenza di competenze interne
Sistemi informativi interni inadeguati	Fonte: Laboratorio Manifattura Digitale - Anteprema Rapporto 2018	32,2	5,4	50
15,4	60	Totale	70	7,7
4,6	Impre se tradi zi onali	70,1	13,2	80
30	25,4	24,3	23,1	22,9
22,0	20,0			

Il punto

SE IL PIL FRENA SI COMPLICA LA VIA DEL DEF

Roberto Petrinì

Oltre ai conti pubblici, il cui esame è stato "congelato" da Bruxelles, per consentire all'Italia di risolvere la crisi politica, si complica anche la congiuntura internazionale. Il rischio dell'accendersi della guerra commerciale, per ora limitata ai primi fendenti tattici, è stato oggetto di preoccupazione da parte di Christine Lagarde (Fmi) ed emerge anche dalle minute del board della Bce diffuse ieri. La questione dei tassi agita il dibattito: il governatore austriaco, un falco come Ewald Nowotny, pur a titolo personale, ha già quantificato il possibile rialzo del tasso sui depositi a 20 punti base dopo la fine del Qe, dando una scossa all'euro. Negli Usa la strada della Fed sembra già tracciata. Il risultato è che le prime stime già incorporano un rallentamento della ripresa (la Lagarde ha evocato "nubi oscure"), con ricadute negative in Italia: a muoversi per primo è stato il centro studi Ref che ha ridotto all'1,2 per cento la crescita del Pil di quest'anno. Il governo, nelle vecchie stime di autunno, è fermo all'1,5 per cento. Forse, prima di mettere mano al programma del nuovo governo, sarebbe opportuno avere una fotografia aggiornata, grazie al Def, per conoscere i margini di azione.

X

X +1,27% 23.304,88 8 mar 12 mar 19 mar 26 mar 11 apr S&P 500 +0,83% 2.663,99 -0,31% 1,23296
EURO/DOLLARO +0,54% 129,80 SPREAD BTP/BUND x 1000 23,0 22,8 22,6 22,4 22,2 22,0 x 1000 2,66
2,64 2,62 2,60 2,58 2,56 8 mar 12 mar 19 mar 26 mar 11 apr 1,240 1,235 1,230 1,225 1,220 1,215 8 mar
12 mar 19 mar 26 mar 11 apr 8 mar 12 mar 19 mar 26 mar 11 apr 140 135 130 125 120 115

Scambi Usa-Pacifico

Commercio, svolta di Trump "Riapriamo i negoziati Tpp"

Il trattato, voluto da Obama, è finito in un binario morto per l'opposizione della nuova amministrazione
federico rampini

Dal nostro corrispondente , new york «Il presidente ha dato ordine ai suoi collaboratori di esaminare la possibilità di tornare a negoziare il Trans Pacific Partnership». La notizia-bomba sembra quasi inverosimile, se non fosse che Donald Trump ci ha abituati ai colpi di scena. E poi la fonte è credibile, è un senatore repubblicano che assisteva all'incontro fra il presidente e una delegazione di rappresentanti degli Stati agricoli. Dunque Trump parlava a una constituency che lo ha largamente votato nel novembre 2016, ma disapprova il suo protezionismo. Dall'Iowa all'Indiana, in molti Stati del Midwest si concentra una formidabile potenza di esportazione agroalimentare (soia, cereali, carne di suino), che ora è diventata bersaglio per le rappresaglie cinesi. Il Trans Pacific Partnership non riguarda la Cina ma tanti paesi che la circondano: si tratta del più vasto trattato di libero scambio negoziato da Barack Obama con 11 nazioni dell'Asia-Pacifico, dal Giappone all'Australia al Vietnam. Sotto l'Amministrazione Obama quel trattato era giunto quasi alla ratifica del Congresso. Poi tutto si fermò. Nella campagna elettorale del 2016 i venti anti-globalisti soffiavano impetuosi da due direzioni: non solo Trump ma anche il candidato della sinistra democratica, Bernie Sanders, tuonava contro i danni del liberismo. Alla fine gli attacchi alla globalizzazione - per i danni sofferti dalla classe operaia americana - fecero breccia a tal punto che perfino Hillary Clinton prese le distanze dal Tpp (che aveva negoziato anche lei, quando era segretario di Stato). La Clinton disse che non lo avrebbe firmato, se non previe modifiche. Il Tpp finì su un binario morto, almeno per quanto riguardava la ratifica americana.

Vi aderirono lo stesso gli altri 11 paesi dell'Asia-Pacifico, "orfani" degli Stati Uniti ma decisi ad andare avanti da soli nella riduzione delle barriere agli scambi e agli investimenti. Dopo di allora, si è sentita una critica ricorrente: abbandonando il Tpp l'America avrebbe agevolato indirettamente il rafforzamento dell'influenza della Cina.

Pechino non è mai stata coinvolta nel Tpp però quel trattato era considerato come uno strumento di pressione per costringere Xi Jinping a fare delle concessioni sulla reciprocità d'accesso dei mercati.

Obama difendeva il Tpp anche con l'argomento che in quel testo finalmente venivano difesi i diritti dei lavoratori e l'ambiente: un esempio spesso citato dall'ex presidente era la legalizzazione di sindacati liberi in Vietnam.

Ora non bisogna dare per certo che gli Stati Uniti torneranno nel Tpp. È evidente che Trump vuole ricompensare la sua base negli Stati agricoli. I produttori di derrate agroalimentari sarebbero stati tra i maggiori beneficiari del Tpp che avrebbe ridotto su quell'export made in Usa alcune barriere tariffarie all'estero. Nel frattempo però il Tpp è stato ratificato dagli altri 11 paesi con delle modifiche rispetto alle clausole che beneficiavano gli Stati Uniti. Nel bel mezzo del braccio di ferro con la Cina questo è comunque un segnale di flessibilità di Trump.

L'accordo Una serie di interventi per facilitare il traffico 2005 11 Le trattative per il Trans Pacific Partnership sono iniziate nel 2005 e proseguite tra alti e bassi fino al 2015 Sono undici i Paesi della zona Asia-Pacifico che hanno aderito all'accordo senza più gli Stati Uniti d'America

Foto: Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump

Battaglia a Piazza Aari

Tim, gli investitori italiani si schierano con Elliott e Vivendi va in minoranza

Oltre a Cdp e BlackRock prendono posizione i fondi di Eurizon, Anima e Mediolanum
Sara Bennewitz

Milano Si allunga la lista di azionisti di Tim pronti a sostenere le istanze di Elliott in vista dell'assemblea del 24 aprile, dove il fondo americano ha chiesto di revocare 6 consiglieri in quota Vivendi perché in conflitto d'interessi. Elliott (che avrebbe superato il 9% del capitale) dovrebbe contare sull'appoggio della Cdp (vicina al 5% e che ha appena incassato il via libera dal governo ai sensi della Golden power), su quello del colosso Usa BlackRock (proprietario di un altro 4,9%) e su quello di un pool di investitori italiani che complessivamente avrebbero circa il 5% del capitale. Tra questi spiccano in particolare i fondi di Mediolanum, Eurizon e Anima, che avrebbero posizioni intorno all'1 per cento del capitale ciascuno. Peraltro, ieri, alcuni esponenti del fondo Usa basati a Londra si sarebbero recati a Milano proprio per incontrare alcuni gestori italiani per illustrare le loro posizioni.

Così, Elliott avrebbe già il sostegno di circa un 24% del capitale, ovvero la stessa quota in mano a Vivendi (primo azionista con il 23,9%). A questi pacchetti si aggiungereanno poi quelli di altri fondi e della raccolta deleghe di Georgeson presso i piccoli investitori: sta facendo proseliti, anche grazie alle raccomandazioni positive degli advisor internazionali Glass Lewis e Iss.

Oggi, scade il record date, il termine entro cui chiedere a Tim il "biglietto" per partecipare all'assemblea, anche se non è detto che tutti quelli che ne hanno diritto, poi effettivamente andranno a votare il 24 aprile. Più l'affluenza sarà alta, più Elliott avrà buone chance di sminuire la presenza di Vivendi nel cda di Tim, dove oggi i suoi candidati occupano 10 seggi su 15. Intanto, Tim starebbe mettendo a punto l'atto di citazione presso il Tribunale delle imprese di Milano, in cui la società vorrebbe chiedere la sospensione dell'integrazione dell'ordine del giorno dell'assemblea del 24, decisa dal Collegio sindacale. In proposito i 5 consiglieri Tim di Assogestioni si sono dissociati dai restanti 10 in quota Vivendi, anche perché 6 di essi sono in conflitto di interesse dato che Elliott chiede la loro revoca, per nominare 6 amministratori coi requisiti di indipendenza. Ieri a Piazza Affari, le azioni Telecom-Tim sono tornate a salire dello 0,7% a 0,86 euro con forti volumi, a dispetto del fatto che secondo gli analisti, i risultati del primo trimestre 2018 abbia dato segnali meno brillanti che in passato, anche tenuto conto della stagionalità del periodo.

Pensione in anticipo

Ape volontaria, si parte ecco l'iter (a ostacoli)

Luca Cifoni

Ape volontaria, possibile fare domanda: Intesa Sp prima banca che ha aderito. A pag. 13 R O M A Di anticipo pensionistico volontario si parla da ormai da circa due anni e la legge è in vigore da quasi uno; ma ora chi è interessato a lasciare il lavoro con la formula del prestito può finalmente fare domanda all'Inps. Banca Intesa San Paolo e le compagnie assicuratrici Unipol e Allianz hanno aderito ufficialmente al progetto e la relativa procedura telematica è disponibile sul sito dell'istituto. La prima scadenza è quella riservata a coloro che avendo maturato il diritto all'Ape volontaria tra il primo maggio e il 18 ottobre dell'anno scorso hanno diritto a percepire gli arretrati del trattamento economico: per poterli ottenere è necessario formalizzare la propria adesione entro mercoledì 18 aprile. I PASSAGGI L'iter non è però semplicissimo. I potenziali interessati hanno già avuto modo di acquisire la certificazione dei propri requisiti, sempre presso l'Inps; ma mentre per questa prima procedura si potevano usare alternativamente le credenziali dell'istituto o lo Spid di secondo livello (il sistema di autenticazione unico della Pa) per la domanda vera e propria è disponibile solo quest'ultima opzione, decisamente meno diffusa: al momento ne dispongono circa 2,3 milioni di cittadini. La procedura comprende in realtà più domande diverse: la proposta di contratto di finanziamento, la proposta di contratto di assicurazione, l'istanza di accesso al fondo di garanzia, e infine la domanda di pensione di vecchiaia. Possono chiedere l'Ape coloro che hanno almeno 63 anni di età e si trovano "in vista" del pensionamento (al massimo 3 anni e 7 mesi). Nella domanda il richiedente dovrà indicare sia l'istituto finanziatore cui richiedere il prestito sia l'impresa assicurativa alla quale richiedere la copertura del rischio di premorienza: infatti il finanziamento dovrà essere restituito in venti anni una volta maturata la pensione vera e propria, ma in caso di decesso prima di questo termine interverrà la polizza, senza oneri a carico degli eredi. La scelta di banca e assicurazione tocca al pensionando, ma di fatto per quanto riguarda gli istituti di credito al momento è disponibile solo Intesa Sanpaolo. Dunque ci sono pochi giorni di tempo per gli interessati potenzialmente destinatari di arretrati. Questo percorso particolare dipende dai tempi lunghi di questo progetto: per legge l'Ape volontaria doveva essere in vigore già dal primo maggio 2017 ma una volta superata questa scadenza il Consiglio di Stato aveva imposto, nel suo parere sul provvedimento attuativo, la possibilità di recuperare le somme relative al passato. Resta da vedere se chi si trova in questa situazione troverà conveniente percepire un importo che poi comunque dovrà essere restituito. Luca Cifoni

L' Ape volontaria Età I REQUISITI PER ACCEDERE Distanza massima dalla pensione di vecchiaia Contributi versati in una sola gestione Minimo Massimo Detrazione fiscale di interessi e premi* Taeg possibile almeno 63 anni 3 anni e 7 mesi 20 anni L A RATA DI AMMORTAMENTO PER IL PRESTITO Cifra media annua sulla pensione netta futura 2% 5-5,5% fino al 50% 3,2% LE CL AUSOLE Rate anticipo mensili Rate dall'età di vecchiaia Dopo 20 anni dal pensionamento

*assicurazione che copre il rischio di morte prematura assegno di pensione al netto della rata di ammortamento stop restituzione; pensione normale L A PL ATEA POTENZIALE Numero di persone (stime del governo) 2018 300.000 2019 115.000

IL DIBATTITO

Patrimoniale in Italia, coro di no all'Ocse

COTTARELLI: «PORTEREBBE PROBLEMI DI LIQUIDITÀ» CONFEDILIZIA: «DA TASI-IMU GIÀ 21 MILIARDI DI ENTRATE» BOCCIA: «LE IMPRESE HANNO IRAP E TASSA-CAPANNONI»
Gi. Fr.

R O M A Con la pesantissima crisi degli ultimi 10 anni è aumentato il divario tra ricchi e poveri. In tutta Europa, e l'Italia non fa eccezione. Dovunque una piccola quota della popolazione (il 10%) controlla la fetta più grande della ricchezza nazionale: il 56% in Germania, il 51% in Francia, in 45% in Finlandia, il 43% in Italia. Come ridurre le disuguaglianze? Secondo l'Ocse l'introduzione di una patrimoniale potrebbe aiutare. Ma in Italia si alza un coro di no. E anche l'ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli, avverte che la medicina sarebbe peggiore del male, perché potrebbe creare «problemi di liquidità». Non è un caso che dai 12 paesi area ocse che nel '90 avevano la patrimoniale, ora sono solo 4. In molti casi l'abolizione della patrimoniale è avvenuta proprio perché la tassa - ricorda l'Ocse in un rapporto - «ha fallito nel soddisfare gli obiettivi redistributivi». La posizione dell'Italia poi è piuttosto complessa: per quanto riguarda le tasse sulla casa godiamo di uno dei regimi più favorevoli dell'area Ocse per la prima casa non di lusso, mentre il fisco diventa tra i più onerosi se l'alloggio è stato acquistato con un mutuo e dato in affitto (le tasse si portano via il 76% del reddito relativo). A parte i titoli di Stato, il fisco va giù pesante sugli investimenti azionari. E i fondi pensioni godono di minori agevolazioni fiscali che altrove. In realtà secondo Confedilizia da noi la patrimoniale già c'è: «Si chiama Imu-Tasi, vale 21 miliardi di euro l'anno e ha già provveduto ad annientare il settore immobiliare». A sua volta il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, sottolinea come Irap e Imu sui capannoni sono di fatto patrimoniali. Una tassa sui patrimoni non convince nemmeno Carlo Cottarelli, che mette in guardia dagli effetti collaterali, quali i «problemi di liquidità».

SCENARIO PMI

6 articoli

Un design «concreto» da 8,5 miliardi

Legno, arredi e luci: i numeri record dell'industria lombarda al Salone. «È la Serie A»
Giacomo Valtolina

Martedì parte il Salone del mobile, quest'anno con la biennale di cucina e bagno. In tempi di un design sempre più eclettico e dai confini «sfumati», il punto di partenza per valutare le performance del settore non può che essere l'«industria Salone», il comparto Legno e Arredo (con mobili e illuminazione). Il presidente di FederlegnoArredo, Emanuele Orsini: «La Lombardia è la Serie A».

a pagina 4

Oggi si disegnano mobili, arredi, tecnologie, ma anche progetti, idee, intere filiere (non solo) produttive. Ergo definire il design alla vigilia del Salone 2018 è uno sport rischioso che si perde in un universo di professionalità dai confini incerti. Ogni anno infatti cresce il numero delle scuole di design in tutto il mondo e così i designer in cerca di lavoro. Meglio dunque concentrarsi sul design tradizionale, quello del Salone del mobile, rappresentato dal settore Legno e arredo, che include mobili e illuminazioni. Un «tesoro» da 41,5 miliardi in Italia, in aumento del 2%, che si presenta a Rho per rilanciare un'azione di sistema e iniziative politiche come il «bonus mobili» (con la detrazione Irpef al 50% per chi li acquista). Un «incentivo all'economia reale - per Emanuele Orsini, presidente di FederlegnoArredo (che tramite la FA Eventi spa promuove e organizza il Salone) - che ha funzionato, creando un gettito di 400 milioni di euro da soli 80 spesi».

La Lombardia si conferma «la Champions league» del settore, dice Orsini, una regione dinamica dove la filiera legno, mobili e luci conta per il 25% della produzione nazionale, 8,5 miliardi di euro così divisi: legno (2,7), mobile (4,4) e illuminazione (1,4). Un fatturato quasi interamente prodotto (al 91%) dal 26% delle imprese, dato che dimostra come il tessuto produttivo regionale presenti tante piccole imprese artigiane, trainate da poche grandi realtà industriali. «È un sistema in salute - spiega il docente alla Bocconi e consulente d'azienda, Antonio Catalani -. Troppo a lungo si è determinato il paradigma per cui le aziende devono essere grandi. Non è sempre vero. In manifattura, la varietà è l'ecosistema necessario alla competizione interna e alla specializzazione che rendono il settore efficiente».

Cuore dell'«industria Salone» è l'artigianato, oltre 2.600 imprese del design in città di cui 1.334 designer con molte donne (il 20%) e giovani (il 9%). «Siamo la capitale del design - spiega Marco Accornero (Unione Artigiani) -, i professionisti sono cresciuti del 3%. Ottimisti, ma ora servono investimenti e lavoro».

Fiore all'occhiello di tutto il comparto è il commercio estero, 14,3 miliardi totali (+5,4% verso la Francia, +4,1 verso gli Usa, primo Paese extra Ue, +36,6% verso la Cina), in Lombardia in particolare per il comparto Mobili (2,6 miliardi di esportazioni, il 60% della produzione). La regione conta quasi la metà delle esportazioni in Svizzera, e quasi un terzo di quelle negli Stati Uniti. Crescono anche gli affari esteri del legno (anche se minori delle importazioni) e dell'illuminazione (820 milioni di export) sempre con Francia, Germania e Svizzera ancora in prima linea.

Nodo lavoro. Orsini si dice positivo sul tema della sostituzione dei «24 mila lavoratori in uscita entro il 2020» che «verranno sostituiti da 31 mila giovani», sottolineando l'importanza dell'industria 4.0 e degli investimenti in ricerca, sviluppo e rinnovamento stabilimenti, cresciuti al 4,2% del fatturato, in media, tra le aziende italiane. «L'integrazione tra manifattura e cultura digitale è un punto chiave - conclude Catalani -. Servono visioni critiche e lungimiranti: chi investe, ha buone chance di successo».

Giacomo Valtolina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SETTORE LEGNO ARREDO LE IMPRESE ARTIGIANE IN LOMBARDIA Il Pil lombardo sfiora i 360 miliardi 22% del Pil totale dell'Italia (prima regione) Il fatturato 8,5 miliardi di euro Il fatturato 1,8 miliardi di

euro La filiera pesa il 25% del totale italiano (prima regione) Il 10% delle imprese manifatturiere lombarde è nella filiera Legno Arredo Illuminazione (1,4 mld) A MILANO COMMERCIO ESTERO MILANO AREA METROPOLITANA E BRIANZA EXPORT MOBILI EXPORT ILLUMINAZIONE MILANO Stati Uniti Cina Francia 1.883 imprese Svizzera 9.777 addetti 820 milioni 270 milioni Pari al 21% del fatturato totale della filiera lombarda L'illuminazione conta per il 50% del fatturato settoriale lombardo Fonte: Analisi condotta dall'Unione Artigiani di Milano e Monza-Brianza su dati forniti dalla Camera di Commercio L'Ego Legno (2,7 mld) Mobile (4,4 mld) Illuminazione (0,7 mld) Legno (0,4 mld) Mobile (0,7 mld) LOMBARDIA Francia Stati Uniti Germania Svizzera DONNE STRANIERI GIOVANI DONNE STRANIERI GIOVANI 19,6% 11,3% 9,1% 16,6% 8,2% 7,2% 6.859 DITTE 4.629 nel Milanese e 2.230 in Brianza 2.629 DITTE di cui 1.334 designer (+3%) Milano Lombardia LA FILIERA 13% 16% 11% 8% 7% 10% 9% 8%

La rete Arriviamo alla fiera dopo una buona annata L'obiettivo

è fare sistema:

le grandi aziende fanno

da traino alle piccole eccellenze

Il futuro C'è voglia

di innovare e si pensa all'avvenire: da qui

al 2020

ci sono

24 mila lavoratori

in uscita

ma anche

31 mila pronti

a entrare

FederlegnoArredo

Emanuele Orsini

Il mercato Ripresa grazie all'export Ora più lavoro

e risorse

Unione Artigiani

Marco Accornero

Il segreto Le medie imprese portano ricchezza e varietà

al comparto

Della Bocconi

Antonio Catalani

Il caso Il settore costruzioni nel 2017 ha ricevuto l'11,6% in meno di prestiti. Meglio il comparto manifatturiero

Edilizia sfiduciata dalle banche

<p>Input di Rocca (Banca d'Italia): «Le associazioni di categoria sostengano il credito» </p>
Trebeschi

L'economia bresciana è tornata a correre, non così gli aiuti delle banche alle imprese. A soffrire di più il settore edile. Il direttore della succursale della Banca d'Italia: «Il sostegno può venire dalle associazioni di categoria».

a pagina 9

Il Pil è tornato a crescere, il credito invece stagna e il più delle volte retrocede. Con un differenza netta: crescono i prestiti per le aziende medio-grandi, continuano a flettere i finanziamenti per i più piccoli che sono però la maggior parte del tessuto imprenditoriale, sia in Lombardia sia nel bresciano. Risultato? I piccoli, in virtù della minor solidità dei loro bilanci, subiscono tassi d'interesse più onerosi da parte degli istituti di credito. E questo non aiuta di certo la corsa agli investimenti e la logica dell'industria 4.0.

A ben vedere, poi, il credit crunch ha colpito più di tutti il settore delle costruzioni, che nel Bresciano è anche il più in difficoltà nel restituire alle banche i finanziamenti già concessi negli anni passati («sofferenze»): a fronte di 100 euro prestati alle aziende edili, quasi un quarto non rientreranno. Inutile stupirsi, quindi, se le gli istituti di credito concedono finanziamenti più volentieri al mondo dei servizi e, soprattutto, a quello della più robusta industria. Sono i dati che emergono da uno studio dell'Associazione industriale bresciana, che ieri in sala Beretta ha ospitato la seconda edizione del Forum Impresa & Finanza. Dal report emerge che, in provincia di Brescia, il mondo delle costruzioni e dei cantieri ha ottenuto l'anno scorso dalle banche prestiti per 3,6 miliardi di euro (-11,6%), l'industria ha invece superato quota 10 miliardi (-2,2%). I prestiti scendono ovunque, ma il manifatturiero è più solido, soprattutto quello ad alto valore tecnologico e orientato all'export: non a caso, per queste aziende le sofferenze rimangono al di sotto dell'8% rispetto al totale dei prestiti concessi. Se la piccola impresa porta ancora addosso i segni della crisi economica, ciò dipende anche dalla «vulnerabilità dei loro bilanci» ha sottolineato Maurizio Rocca, direttore della succursale bresciana di Banca d'Italia. Secondo il quale l'Aib e le altre associazioni di categoria potrebbero svolgere un importante ruolo di «sostegno al credito» per le piccole imprese. Le quali, a loro volta, «devono puntare a crescere», facendo leva su innovazione e internazionalizzazione. Una strada (quasi) obbligata. O quantomeno, una ricetta che in questi anni di crisi ha visto Brescia cambiare verso e tornare a crescere: «La nostra provincia - ha detto ieri il presidente di Associazione industriale bresciana, Giuseppe Pasini - ha chiuso il 2017 con un nuovo record di vendite all'estero di 15,8 miliardi e una crescita dell'8,8%». Un trend in salita che ha visto l'aumento, in parallelo, del Pil nazionale, con l'Italia che esce da 16 trimestri positivi consecutivi.

Tuttavia, come sottolineato da Davide Fedegrini (Ufficio studi Aib), il nostro Paese, pur avendo recuperato quattro punti rispetto ai minimi del 2013, è ancora distante dai dati pre-crisi, ampiamente superati dall'Europa, dalla Francia e dalla stessa Germania. Ma Brescia corre più dell'Italia, si sa: export e innovazione sono lì a dimostrarlo. Ma non tutto il tessuto produttivo e dei servizi vive la stessa situazione. Al proprio interno, i piccoli soffrono. E il dato sui prestiti in flessione (-3,2%) ne è una conferma. In altre parole, il credito alle imprese stenta ad accompagnare il recupero del valore aggiunto delle aziende stesse (+1,1%). Ma senza l'aiuto delle banche, gran parte delle aziende sono al palo.

Come ha precisato Stefano Ottolini (Aib), per sostenere i propri progetti gli imprenditori fanno leva soprattutto sugli istituti di credito. Da noi «il debito bancario incide per il 60%» sul finanziamento delle imprese, mentre in Europa il peso «è in media del 40%». Ecco che forse, oggi più che mai, serve iniziare a valutare anche forme diverse di finanziamento, alternative alle banche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Il focus

La platea

di manager

e imprenditori ieri in Aib durante

la giornata dedicata alle problematiche del credito dall'associazione (LaPresse)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Accordo con Knpc

Sace, l'intesa in Kuwait per spingere l'export delle «piccole» italiane

Fabio Savelli

Potremmo definirla «banca per l'export». Coerentemente con il nuovo mandato di Cassa Depositi e Prestiti, l'azionista di controllo. Sace ha annunciato un esperimento interessante per svolgere il ruolo di "pivot" per le nostre piccole e medie imprese che fanno fatica ad ottenere commesse all'estero. Ha stretto un accordo con Kuwait National Petroleum Company, la più grande compagnia petrolifera del Paese controllata dal governo locale. Un'intesa per finanziarla con un assegno da 625 milioni di dollari, in cui Sace fa da garante con una serie di banche che provvederanno ad erogare il prestito a condizioni di mercato. Questi soldi servono a KNPC per potenziare l'attività estrattiva di petrolio e gas, avvalendosi di una serie di fornitori in appalto e sub-appalto. Il finanziamento contiene in sé una sorta di "moral suasion", con cui Sace invita KNPC a servirsi delle pmi italiane, anche in virtù dei grossi investimenti infrastrutturali che ha appena messo in cantiere il governo per un ammontare di 300 miliardi di dollari da qui al 2030. Non solo operatori attivi nell'energia, ma anche aziende di costruzioni, di servizi, di logistica. Una vetrina di eccellenze tricolori, ieri rappresentate a Milano. I capi-azienda hanno incontrato i vertici di KNPC per sondare opportunità di business.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

L'attività

Una foto di archivio di una raffineria di petrolio in Kuwait, uno dei maggiori produttori al mondo

Bandi Ue. Computer in tilt, schermi oscurati e aggiornamenti con orari sbagliati

Sicilia, click day nel mirino Le imprese: non funziona

Catanzaro (Sicindustria): così non si aiuta lo sviluppo SOTTO ACCUSA Non è in discussione il metodo ma tutto ciò che sta dietro a un sistema pensato per garantire pari opportunità e invece risulta penalizzante
Nino Amadore

PALERMO Computer che si impallano, schermi che si oscurano, aggiornamenti di pagina che illudono sugli orari. In Sicilia il click day è diventato per gli imprenditori interessati a partecipare ai bandi della Regione per accedere ai fondi Ue un vero e proprio calvario. Anzi peggio. L'ultimo caso risale proprio a qualche giorno fa e ha costretto la Regione siciliana a intervenire prorogando di dieci giorni il termine per le candidature a valere sul bando dell'azione 3.1.1.03 "Aiuti alle imprese esistenti per investimenti in macchinari, impianti e beni intangibili, e accompagnamento dei processi di riorganizzazione e ristrutturazione aziendale". E su Facebook con una punta di malizia c'è chi si è precipitato a commentare: così «le società di consulenza con centinaia di pratiche da inviare avranno tutto il tempo necessario per prepararsi». Gli imprenditori sono esasperati: dopo aver lavorato per mesi alla preparazione di progetti, avere speso soldi per i consulenti, hanno dovuto arrendersi davanti all'evidenza di un sistema inaffidabile. Perché qui non è in discussione il metodo, il click day appunto, ma tutto ciò che sta dietro a questo sistema pensato per garantire opportunità a tutti e finito con l'essere un fattore di esclusione o meglio di penalizzazione. Di storie ormai ve ne sono tante, ma una la racconta il consulente palermitano Francesco Trapani e riguarda il bando dell'azione 3.5.1 con una dotazione di 30 milioni scaduto ai primi di ottobre dell'anno scorso. L'avviso pubblico prevedeva "Interventi di supporto alla nascita di nuove imprese sia attraverso incentivi diretti, sia attraverso l'offerta di servizi, sia attraverso interventi di microfinanza - Aiuti alle imprese in fase di avviamento" «e uno - dice Trapani - si immagina che l'obiettivo fosse quello di finanziare start up nei settori ad alto valore aggiunto, magari nell'ambito dell'alta tecnologia. E invece a scorrere la graduatoria si ritrovano aziende del turismo, gestori di case vacanze. Per carità vanno finanziate anche quelle ma il problema è alla fonte: va fatta una selezione evitando di mettere insieme il tutto e il contrario di tutto. Chiediamo che la domanda sia valutata per la sua qualità. Così si ingolfa il sistema e si mettono in difficoltà gli uffici prova ne sia che fin qui non è stato erogato un euro». Che sia necessario un intervento lo si capisce dalle parole del presidente di Sicindustria Giuseppe Catanzaro: «Questo sistema non garantisce sempre pari condizioni tra tutti i potenziali partecipanti al bando pubblico - dice -. E la testimonianza viene da chi vi ha partecipato: alcuni nostri associati, infatti, anche per il bando scaduto nei giorni scorsi, ci hanno segnalato rallentamenti nelle fasi immediatamente precedenti successive all'apertura dello sportello. Ritardi che finiscono con l'aver pesanti ricadute sull'assegnazione delle risorse. Sarebbe opportuno garantire una maggiore efficacia ed efficienza delle risorse pubbliche valutando i progetti da finanziare non sulla base di un sistema a volte malfunzionante, ma su criteri di ammissibilità e selezione oggettivi volti a supportare investimenti produttivi capaci di generare ricchezza attraverso il lavoro e le imposte pagate. Non è possibile pensare di affidare lo sviluppo a un click». Un tema che il presidente di Sicindustria ha sollevato ancora ieri a Catania nel corso di un incontro organizzato da Confindustria Catania con il presidente della Regione siciliana Nello Musumeci il quale, sul punto, si è limitato a rispondere che il sistema del click day garantisce anche le piccole imprese. Peccato, però, che anche il sistema delle Pmi regionali dà un giudizio negativo di questo sistema. «Il sistema del click-day - dice il presidente regionale di Confartigianato Sicilia Giuseppe Pezzati - non può essere uno strumento a cui appoggiarsi per produrre sviluppo. Alcuni nostri artigiani hanno segnalato rallentamenti e accade pure che le pratiche non vengono registrate nell'immediatezza dell'invio. Questo sistema non riesce a garantire trasparenza ed efficienza. È bene rivedere le modalità di assegnazione delle risorse pubbliche». Ed è sempre Trapani, ormai il portavoce di questo malessere diffuso, a riportare «i numeri del disastro» mettendo in evidenza la scheda fornita dalla Regione sul cosiddetto Ot1 (l'asse su

Ricerca, sviluppo tecnologico e innovazione): «In totale vi sono 269 milioni di euro assegnati con la lotteria dello "sportello". Si tratta di 269 milioni che finiranno chissà dove, senza una logica, senza un indirizzo - dice Trapani - . Ma la cosa più interessante è forse costituita dai numeri dei potenziali candidati: 3.400 aziende candidate, con piani di sviluppo cantierabili, con credibilità bancaria, pronte ad assumere. Insomma a ben vedere questi dati, sembra di essere in Lussemburgo e o in Germania». Purtroppo la realtà è molto diversa.

LA PAROLA CHIAVE

Click Day 7 Il click day è il sistema utilizzato dalla Regione siciliana per la presentazione delle domande per partecipare ai bandi finanziati con i fondi dell'Unione europea. Le imprese hanno l'obbligo di prenotarsi mediante la piattaforma informatica regionale: la selezione delle imprese avviene quasi esclusivamente mediante l'ordine cronologico di prenotazione . Solo dopo aver suerato questo step è possibile presentare la domanda vera e propria per partecipare al bando.

Grande successo per il primo Italian Fintech Forum organizzato ieri a Milano. Il caso XTriba, la startup lanciata da Rosati

Gli investitori globali a caccia di fintech italiane

Stefania Peveraro

Ha già raccolto 6 milioni di dollari tra i cosiddetti family&friends e ora sta chiudendo la raccolta di altri 10 milioni di dollari tra investitori internazionali specializzati, come venture capitalist e family office, con l'obiettivo di arrivare a fine maggio all'ultima fase, quella pubblica, della sua Ico (Initial Coin Offering) e drenare ulteriori 4 milioni. La start-up in questione si chiama XTriba, è nata solo sei mesi fa e ha sede a Londra, ma ha un progetto molto ambizioso, di respiro globale. Il fondatore è Gianluca Massini Rosati, imprenditore seriale che in passato ha investito in real estate ed energie rinnovabili e che negli ultimi due anni ha lanciato e sviluppato Soluzione Tasse srl, uno studio di consulenza fiscale alle piccole e medie imprese che oggi conta una trentina di commercialisti e fattura circa 7 milioni di euro. «Mi sono chiesto se esistesse un modo di rendere semplice e veloce la registrazione della contabilità aziendale e ho deciso di investire nello sviluppo di un software di intelligenza artificiale che potesse essere in grado di trasferire direttamente al sistema di contabilità aziendale anche gli scontrini più piccoli in una frazione del tempo tradizionalmente necessario. Il tutto utilizzando la tecnologia blockchain per caricare i dati, con tutta una serie di potenziali implicazioni di sviluppo di altri business», ha spiegato Rosati a MF-Milano Finanza a margine del primo Italian Fintech Forum organizzato ieri a Milano dallo stesso imprenditore assieme ad altre società fintech, che ha riscosso un grande successo di pubblico tra start-up e investitori arrivati da tutto il mondo. D'altra parte il numero degli investitori specializzati sta crescendo di pari passo con i volumi raccolti dalle Ico: la piattaforma CoinSchedule calcola che da inizio anno a oggi siano stati raccolti già oltre 5,9 miliardi di dollari da 171 Ico dopo i 3,88 miliardi drenati in tutto il 2017 da 201 progetti. Così ieri al Forum c'era per esempio Ian Morley, decano dei gestori di hedge fund Usa e fondatore e primo presidente della Alternative Investment Management Association (Aima), l'associazione globale dei gestori hedge che conta oggi oltre 1900 società associate per un totale di oltre 2 mila miliardi di dollari di asset in gestione. Morley oggi fa il business angel ed era al Forum perché, ha spiegato a MF-Milano Finanza, «amo l'Italia, ho una casa a Orvieto e conosco da tempo Rovati, che stimo. In Italia ho investito in XTriba e in precedenza nel business delle energie rinnovabili. Investo il mio denaro tramite il mio family office Wentworth Hall Consultancy e in media ho un portafoglio di 20-30 start-up. Sono investimenti rischiosi, ma mi basta che tre o quattro di essi abbia successo per garantirmi un guadagno sufficiente a coprire le perdite degli altri e a portare a casa un ritorno adeguato». Al Forum ieri c'era anche Henry Liu, responsabile degli investimenti di Yeoman's Capital, family office di Austin (Texas) fondato dallo startupper seriale e multimilionario statunitense David Johnston e che oggi lavora per aiutare a investire i capitali dei nuovi milionari in criptovalute. Liu, un ex Facebook con forte esperienza nel settore dell'asset management, ha spiegato che «Johnston ha un track record molto forte nel settore. Nel 2013 è stato tra i cofondatori di BitAngels, il primo network di business angel dedicato esclusivamente all'investimento in start-up del mondo delle criptovalute. Poi nel 2014 ha fondato il Dapps Fund, il primo fondo di cripto-venture capital al mondo. Yeoman's a sua volta è il primo family office al mondo specializzato in Ico e investiamo su scala globale. Siamo presenti negli Usa e in Asia, mentre in Europa ci stiamo affacciando ora ed è per questo che oggi (ieri, ndr) sono qui a Milano». (riproduzione riservata)

INNOVATION HUB - LENDIX

P2P e invoice trading prendono il volo

LA CRISI DEL CREDITO HA SPINTO IMPRESE E PRIVATI A SPERIMENTARE FORME DI FINANZIAMENTO ALTERNATIVE. CHE OGGI, PUR CON MASSE ANCORA PICCOLE, NAVIGANO COL VENTO IN POPPA, SPINTE DALLE FINTECH F.R.

Stando ai dati dell'ultimo rapporto sul crowdfunding, diffuso dell'Osservatorio CrowdFunding del Politecnico di Milano lo scorso luglio, degli 88 milioni di euro raccolti dal P2P lending tra il 2012 e il 2017, oltre 56 sono concentrati nell'ultimo anno. Protagonisti del boom, i nove portali italiani attraverso i quali sono transitati, tra gli altri, finanziamenti per 15 milioni alle imprese. Un balzo analogo a quello dell'invoice trading, lo scambio di fatture attraverso piattaforme web: tra il 2016 e il 2017, i portali italiani hanno raccolto circa 88 milioni di euro, otto volte più dell'anno precedente. Una piattaforma per i privati BLender ha esordito in Italia nell'ottobre del 2017. «Nonostante la nostra presenza sul mercato italiano sia recente, abbiamo ricevuto un feedback considerevole - afferma Alessandro Floris, Country Manager di BLender per l'Italia. Abbiamo gestito circa 50mila richieste di prestito, sfiorando i 220 milioni di euro. Siamo in crescita in tutti i Paesi in cui operiamo e l'Italia offre un contributo importante». Il business è concentrato sul target privato, con finanziamenti che vengono poi spesi per acquistare l'auto, ristrutturare casa, pagare una vacanza o un corso di formazione; ma BLender guarda con attenzione anche alle imprese, un mercato che mostra grande vivacità. Come funziona la piattaforma? «Dopo aver verificato la capacità di rimborso, mettiamo in contatto richiedenti e prestatori», spiega Floris, che sottolinea come al centro della formula vi sia la tutela delle persone, si ne qua non del prestito fra privati: «l'anonimato è garantito e i tassi di interesse sono più alti per chi presta e più bassi per chi richiede il prestito. L'operatore non guadagna dal margine sul tasso di interesse ma con la commissione». Il sistema è basato sul motore DirectMatch che, spiega Floris, «consente la massima corrispondenza tra le aspettative dei prestatori e la possibilità di restituzione dei richiedenti. Gli utenti vengono profilati incrociando i dati delle fonti pubbliche tradizionali con le informazioni, sempre pubbliche, derivanti dalla loro presenza sul web». Per ridurre il rischio, ogni somma disponibile viene ripartita tra molti prestiti, mentre un fondo di garanzia tutela i prestatori in caso di insoluto; infine, nel mercato secondario chiamato ReBlend è consentita la compravendita di prestiti. Target: imprese Lendix si muove invece sul versante delle aziende, rivolgendosi alle PMI. I numeri sono riassunti da Sergio Zocchi, Amministratore Delegato Lendix Italia: «Con 13 milioni di euro abbiamo finanziato 28 progetti; a livello internazionale, sono più di 370 le società che hanno ricevuto prestiti, per oltre 158 milioni di euro. Con il suo vasto sistema di piccole e medie imprese che faticano ad accedere al credito, l'Italia offre grandi potenzialità di sviluppo per il P2P lending». Che infatti riceve attenzioni e fiducia da parte delle istituzioni, malgrado le lacune normative generino una certa eterogeneità nelle soluzioni sperimentate dagli operatori. Gli investitori privati e istituzionali di Lendix provengono da Francia, Italia e Spagna: «Abbiamo raccolto circa trecento milioni di euro da soggetti istituzionali e possiamo contare su una community di oltre undicimila investitori privati - aggiunge Zocchi. Gli istituzionali non investono direttamente sulla piattaforma ma attraverso il Fondo Lendix, senza commissioni di gestione e di performance. Un aspetto importante: gli investitori retail investono nelle stesse imprese e alle stesse condizioni degli istituzionali. Ricevono rimborsi con cadenza mensile e possono scegliere se reinvestirli o prelevare gratuitamente gli importi». Solo per gli acquisti Soisy è operativa dal 2016 come piattaforma di social lending tra privati; nata da una trentina di soci, ha coinvolto nuovi attori raddoppiando il capitale e le competenze. Oggi la community ha un capitale di oltre due milioni e conta cinquecento investitori, che hanno finanziato quasi settecento persone per oltre 1,3 milioni di euro di prestiti a rate. «Un successo di cui siamo molto fieri» - commenta il CEO e cofondatore Pietro Cesati, che spiega la strategia intrapresa alla fine del 2017: «Ci siamo specializzati nei finanziamenti per gli acquisti. I prestiti non si richiedono più dal nostro portale, ma solo attraverso i partner convenzionati».

negozi fisici, e-commerce e professionisti». Una differenziazione che asseconda il mercato: «Il nostro servizio, veloce, semplice ed economico, è perfetto per chi acquista a rate in mobilità. Le operazioni attraverso partner sono vantaggiose per i merchant e sicure per chi investe: la percentuale di prestiti onorati raggiunge il 97%». Le dinamiche dell'invoice financing Archivate le diffidenze iniziali, le imprese italiane guardano con interesse alle fonti di credito alternative e regalano ottime performance a un settore come l'invoice financing digitale: «Nei primi tre anni, il mercato italiano è cresciuto quasi il triplo rispetto a quello del Regno Unito, il maggiore in Europa - spiega Ignazio Rocco di Torrepadula, fondatore e CEO di Credimi.com. Merito di soluzioni che rispondono con rapidità, essibilità e trasparenza alle necessità di liquidità delle imprese italiane». La piattaforma, per esempio, consente di anticipare l'incasso delle fatture in meno di 48 ore, con procedura digitale senza costi fissi. «Le imprese italiane sono consapevoli dell'importanza di diversificare le fonti di finanziamento e interessate a soluzioni tecnologiche. Dal gennaio del 2017, abbiamo erogato 80 milioni di euro per oltre 5mila fatture; negli ultimi tre mesi siamo già a 28 milioni. Realtà importanti come Ariston Thermo, il gruppo JAB e Pittarosso hanno siglato accordi di filiera per sostenere i propri fornitori». F.R.

Foto: Sergio Zocchi, Amministratore Delegato Lendix Italia

Foto: Alessandro Floris, Country Manager di BLender per l'Italia

Foto: Pietro Cesati, CEO e cofondatore di Soisy Ignazio Rocco di Torrepadula, fondatore e CEO di Credimi.com